

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO:

IL CIRCO TERMINALE DI
CIARDONEY (con 1 schizzo
e 7 illustrazioni). — ET-
TORE GHIGLIONE.

PER UN PIANO REGOLA-
TORE DELLE CAPANNE
ALPINE (con 1 schizzo).
— Ing. CESARE DE MI-
CHELI.

SALTI COGLI SCI E GARE
DI GRAN FONDO NEI
RIGUARDI MILITARI. —
PAOLO MICHELETTI.

UN'IDEA DI HENRI FER-
RAND. — GIOVANNI BOBBA.

CRONACA ALPINA. —
Nuove ascensioni; Sci.

NELLE ALPI GIULIE (con
7 illustraz.).

ATTI E COMUNICATI
DELLA SEDE CEN-
TRALE.

RICOVERI E SENTIERI.
(con 1 illustrazione).

PERSONALIA (con 2 foto-
grafie).

BIBLIOGRAFIA.

CRONACA DELLE SE-
ZIONI.

ALTRE SOCIETA' ALPINE.



(Neg. E. Santi).

NEI PRESSI DI CLAVIÈRES.



GENNAIO 1925

ANNO XLIV — NUM. 1

Incaricato della redazione:

EUGENIO FERRERI

Conto corrente colla posta.



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO

Via Monte di Pietà, 28

Telefono Num. 46-031

NORME PER I COLLABORATORI DELLA RIVISTA MENSILE

1° Tutto il materiale destinato alla Rivista Mensile deve essere indirizzato alla *Redazione della « Rivista Mensile »* — presso la *Sede Centrale del Club Alpino Italiano, in Torino* — *Via Monte di Pietà, 28.*

Si prega di scrivere *su una sola facciata del foglio.*

2° I soci che compiono *ascensioni nuove o di particolare importanza*, o che vengono comunque a conoscenza di ascensioni nuove compiute da altri, sono pregati di mandarne sollecitamente alla Redazione della R. M. almeno una semplice notizia con l'indicazione della mèta raggiunta — quota — gruppo — itinerario seguito — data — partecipanti — carta topografica di riferimento, ove d'uopo. Essi potranno poi, se del caso, far seguire in un secondo tempo una più diffusa relazione.

3° Negli scritti inviati per la pubblicazione e destinati alla « Cronaca alpina » si raccomanda assoluta esattezza di dati e di riferimenti e la *massima concisione.*

4° Quante volte sia possibile, dovrà essere usata la nomenclatura e la terminologia italiana, riferendosi alle Guide sezionali ed alla « Guida dei Monti d'Italia ».

5° Le comunicazioni delle Sezioni per la « Cronaca sezionale » siano compilate a cura delle Direzioni sezionali *colla massima brevità.* I programmi ed i resoconti delle gite siano limitati alla indicazione della gita, altezza, data, numero dei partecipanti. Si elimini da tali comunicazioni ogni notizia *di interesse puramente locale* o che riguardi singoli soci anzichè le Sezioni.

6° Di regola non si pubblicano sulla R. M. lavori che siano già stati pubblicati altrove.

7° La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno sempre apporre in calce allo scritto la loro firma, seguita dall'indicazione della Sezione o delle Sezioni del C. A. I. cui appartengono.

8° I lavori pei quali il Comitato delle pubblicazioni abbia deciso non farsi luogo alla pubblicazione, saranno restituiti all'autore, insieme colle fotografie e coi disegni che li accompagnano, entro tre mesi dall'invio alla Redazione.

9° I manoscritti dei lavori che vengono pubblicati di regola non saranno restituiti. Le fotografie ed i disegni che li accompagnano verranno restituiti, qualora l'autore ne abbia fatto specifica richiesta all'atto dell'invio del manoscritto.

10° Le relazioni, che pur presentando un certo interesse, non appaiano sufficientemente importanti per essere pubblicate nella loro veste integrale, potranno venire restituite all'autore per essere ridotte e pubblicate nella « Cronaca alpina ». Ove tale riduzione non venisse effettuata dall'autore, la relazione potrà a cura della Redazione della R. M. essere ridotta a cenno, non firmato, da inserire nella « Cronaca alpina ».

11° La Redazione invierà agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi sulla R. M. non accompagnate dal manoscritto, e per una volta tanto. Sulle prove è indicato il limite massimo di tempo entro il quale le bozze devono essere rimandate corrette alla Redazione. Trascorso tale limite di tempo, si procede d'ufficio alla correzione.

12° La collaborazione alla R. M. è *gratuita.* A richiesta degli autori di memorie e relazioni, saranno tuttavia loro inviati dieci esemplari del numero della R. M. su cui esse siano state pubblicate. Per le notizie di cronaca alpina, il numero delle copie che potranno essere inviate gratuitamente su richiesta viene ridotto a due.

Per le memorie ed articoli di una certa ampiezza, all'atto dell'invio delle bozze dell'autore, la Redazione, se richiesta, gli comunicherà il prezzo fatto dalla tipografia per cinquanta o cento estratti dello scritto.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI

DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Comitato di Presidenza.

II ADUNANZA - Torino, 27 novembre 1924.

Presenti: *Porro*, Presidente; *Figari*, Vice-Presidente; *Balestreri*, Segretario Generale. Intervengono su invito, *Vigna*, Direttore della Contabilità, e *D'Entrèves*, Vice-Segretario Generale.

Scusa l'assenza *Bobba*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente, tenutasi in Torino li 17 settembre 1924.

II. Prese in esame l'opportunità di adottare, per la stampa degli indirizzi sulle pubblicazioni sociali, il sistema della stampa automatica diretta; e affidò il mandato al Segretario Generale e al Direttore della Contabilità di esaminare ulteriormente tale opportunità, con particolare riguardo all'onere finanziario che il nuovo sistema importerebbe, provvedendo quindi senz'altro — attesa l'urgenza — a stipulare il relativo contratto.

III. Prese atto della relazione fatta dal consigliere *Vigna* intorno alla preparazione del prossimo volume del *Bollettino*.

IV. Approvò in via d'urgenza il rinnovo del contratto per la stampa della *Rivista Mensile* con la tipografia U.T.E.T.; deliberando altresì che venga adottata per la stampa delle fotografie di copertina la cosiddetta tinta fotografica.

V. Approvò del pari in via d'urgenza il rinnovo del contratto per la stampa del Comunicato mensile con la Tipografia E. Schioppo.

VI. Nominò membri del Comitato delle pubblicazioni i soci prof. dottor Lorenzo Borelli, dottor conte Franco Grottanelli e avv. Cesare Negri, della Sezione di Torino.

VII. Prese atto delle proposte di modifiche al contratto d'assicurazione collettiva dei soci del C.A.I. contro gli infortuni alpinistici presentate dalla *The Excess Insurance Company*, riservandosi di sottoporle all'esame e alle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

VIII. Prese atto delle comunicazioni del Presidente circa la trasmissione del regolamento sezionale eseguita dalla S.U.C.A.I. con l'invio del regolamento del 1906 della Sezione di Monza; e deliberò di sottoporre all'esame del Consiglio Direttivo la questione, sospendendo per intanto l'invio alla S.U.C.A.I. delle tessere e dei talloncini.

IX. Prese disposizioni varie su altri affari urgenti.

Il Segretario Generale

U. BALESTRERI.

Il Presidente

E. A. PORRO.

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

IX ADUNANZA - Torino, 28 dicembre 1924.

Presenti: *Bobba*, Vice-Presidente; *Caffarelli*, *Nagel*, *Piazzini*, *Vigna*, Consiglieri; *Balestreri*, Segretario Generale. — Scusano l'assenza: *Porro*, Presidente; *Figari*, Vice-Presidente; *Falzone*, *Larcher*, *Robecchi*, *Tomaselli*, *Vallepiana*, Consiglieri.

I. Approvò il verbale della seduta precedente, tenutasi in Torino li 5 ottobre 1924.

II. Ratificò le deliberazioni prese in via d'urgenza dal Comitato di Presidenza nella sua seduta 27 novembre 1924.

III. Esaminata la regolarità dei documenti presentati dai gruppi di promotori sorti in Pordenone e Sesto San Giovanni per la costituzione di nuove Sezioni del C. A. I., procedette all'approvazione della costituzione delle due nuove Sezioni di Pordenone e Sesto S. Giovanni.

IV. Prese atto della relazione fatta dal Consigliere *Vigna* intorno alla preparazione del volume del *Bollettino*, tributandogli un voto di plauso per l'opera svolta.

V. Prese atto della relazione del Segretario Generale intorno allo svolgimento del *Congresso Alpino*, seguito in Torino li 8 e 9 novembre 1924 a cura della Sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Alpini, e intorno alla trattazione che in esso venne fatta di temi riferentisi in parte anche al C. A. I.

VI. Approvò il bilancio preventivo 1925, da portarsi all'ordine del giorno della prossima Assemblea dei Delegati.

VII. Nominò una speciale Commissione, nelle persone dei Consiglieri *Nagel*, *Vallepiana* e *Vigna*, per l'esame delle domande di sussidio presentate dalle Sezioni per i lavori alpini compiuti nel 1924, e per quello delle domande di concorso al premio Montefiore-Levi.

VIII. Prese in esame i regolamenti delle Sezioni dell'Enza e di Sesto S. Giovanni, constatando che nulla osta alla loro presa d'atto a sensi dell'art. 19 del Regolamento generale.

IX. Deliberò l'acquisto di una serie di nuovi volumi per la Biblioteca.

X. Stabili, in via di massima, gli argomenti da mettersi all'ordine del giorno della prossima Assemblea dei Delegati; esaminando inoltre la località e la data più opportune per la convocazione della stessa, e deliberando di fissarla a Parma come località più centrale, per il giorno 8 marzo 1925.

XI. Approvò l'invio da parte del Segretario generale di una lettera-circolare a tutte le Sezioni notificante loro la decadenza delle tessere Sucai in corso finora, non essendo stato ottemperato alle richieste fatte conformemente alle deliberazioni dell'Assemblea di Vicenza.

XII. Prese disposizioni varie d'ordinaria amministrazione, deliberando che la prossima adunanza segua in Parma il 28 febbraio 1925 presso la sede della Sezione locale.

Il Segretario Generale
U. BALESTRERI.

Il V. Presidente
G. BOBBA.

LA QUOTA SOCIALE

va pagata alla Sezione alla quale si è iscritti e NON alla Sede Centrale.

BOLLETTINO

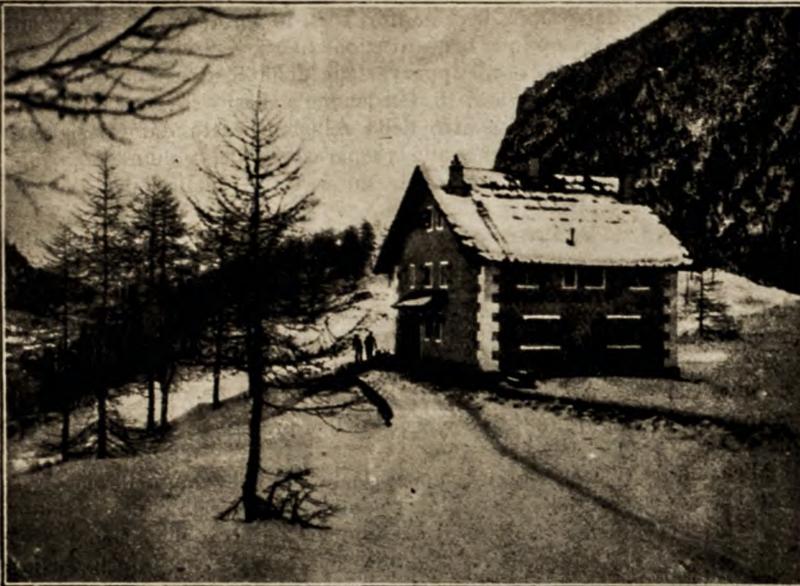
Il volume XLII, N. 75, del Bollettino del Club Alpino Italiano, è in corso di stampa. Esso sarà di oltre 300 pagine di lusso con nu-

merose illustrazioni e conterrà pregevoli articoli alpinistici e scientifici. Il prezzo di vendita sarà di L. 10 per i Soci, L. 20 per i non Soci.

RICOVERI E SENTIERI

La capanna « M. Corti » a Clavières dello Ski Club Torino.

Domenica 14 dicembre 1924, con grande solennità, lo *Ski Club Torino*, ha inaugurato, a Clavières, all'imboccatura della Valle Gimont, una grande capanna per sciatori.



LA CAPANNA « MARIO CORTI » A CLAVIÈRES
dello Ski Club Torino.

La bella costruzione è stata progettata dall'ing. Dumontel e della sua costruzione si è interessato l'ing. Reviglio.

I giovani sciatori, soci dello *Ski Club*, vi troveranno tutto il *comfort* che è desiderabile in montagna e con una spesa minima. La Direzione dello *Ski Club*, e per essa il presidente cav. Mario Corti ed il segretario Saverio Passeroni, hanno pensato specialmente ai giovani soci. Il problema è stato risolto egregiamente: i giovani sciatori, senza incorrere in spese eccessive, potranno godere, d'ora in poi, nella splendida conca di Clavières, di un ottimo luogo di convegno e di ristoro senza l'incubo della nota dell'albergatore.

Il piano terreno comprende: una vasta sala da pranzo capace di una settantina di commensali, una cucina, un locale per gli sci ed un gabinetto di toeletta. Attiguo alla sala da pranzo vi è un locale ad uso essiccatoio per gli indumenti, fortemente riscaldato dalla grande stufa centrale.

Il primo piano comprende: un camerone con 22 cuccette, quattro camere con quattro cuccette ciascuna,

un locale con quattro lavabi per gli uomini, con annesso gabinetto di toeletta ed un locale con due lavabi e gabinetto di toeletta per le signore.

Il sottotetto comprende: tre dormitori con sette cuccette ciascuno ed un locale con due lavabi e vari armadi.

Tutte le cuccette sono in rete metallica con materasso. I locali sono illuminati con luce elettrica e muniti di acqua corrente.

Al riscaldamento è provveduto mediante una grossa stufa centrale in muratura, con funzionamento a carbone: detta stufa, situata al piano terreno, trasmette calore anche al piano superiore mediante opportune bocche. Altre stufe più piccole sono collocate nei locali al primo piano e in quelli del sottotetto. Il facile rifornimento della capanna, grazie alla comodità di accesso, permette alla medesima un funzionamento perfetto.

La capanna sorge all'imboccatura della Valle Gimont, a pochi minuti dal paese di Clavières, a m. 1750 c.

L'uso della capanna sarà riservato ai soli soci dello *Ski Club Torino* ed ai non soci sottoscrittori.

Clavières sta così avviandosi rapidamente a conquistare, fra le più rinomate stazioni invernali italiane ed estere, il posto che le spetta. Ad attrarre lassù l'elegante pubblico amante dell'inverno alpestre, concorrono anche, infatti, la *patinoire*, la pista per i *bobs*, e

gli sfoggi meravigliosi di agilità e di forza che saranno compiuti sulla nuova pista di salto, alla costruzione della quale ha presenziato una nota personalità tecnica che già aveva diretto l'approntamento di quella olimpionica di Chamonix.

Il nuovo Rifugio-Albergo al Colle del Teodulo della Sezione di Torino.

La Direzione della Sezione di Torino, giovandosi dell'ampio mandato conferitole dall'Assemblea dei soci del 18 dicembre 1914, confermatole in quella successiva del 25 maggio 1921, e tenendo in pari tempo conto di tutti i suggerimenti ricevuti, sia tecnici che economici, sentite le proposte della Commissione all'uopo costituita, la quale di ogni cosa si era pure fatto debito carico, ha approvato unanime, nel luglio scorso, il definitivo progetto per la costruzione del Rifugio-Albergo al Teodulo, preparato dal socio ing. Giacomo Dumontel, al quale spetta il ben meritato encomio per aver saputo,

con sentimento di vera abnegazione, interpretare nel miglior modo tutti i suggerimenti ed i desideri della Commissione e della Direzione.

Siamolieti di annunciare ora che il progetto, per tal modo modificato e ridotto, è entrato nel periodo di esecuzione.

L'impresa per la costruzione venne assunta dalla ditta Giovanni Castellano, nome favorevolmente noto, avendo essa già costruito il Rifugio Albergò Gastaldi al Crot del Ciaussinè ed eseguito altre opere in regioni alpine. Nell'agosto e settembre scorsi, per quanto poteva consentire l'eccezionale inclemenza della stagione, vennero intrapresi i primi lavori di preparazione; nell'inverno in corso potranno allestirsi gran parte delle opere in legname (travature, pavimenti, assiti, finestre, serande, ecc.), ed al principio dell'estate, appena le condizioni della montagna lo permetteranno, verranno eseguiti i trasporti del materiale ed i lavori in sito. Se il tempo sarà favorevole, nell'autunno il fabbricato dovrebbe trovarsi completamente coperto ed ermeticamente chiuso, per modo da riservare al 1926 i soli lavori di finimento interno; in detto anno potrebbe farsi l'inaugurazione dell'importante rifugio, che sarà sullo storico valico il segnacolo tangibile dinanzi all'alpinismo internazionale dell'opera indefessa che svolge il C.A.I. sui confini della Patria.

Nuovo rifugio nelle Alpi Carniche.

Ai fratelli De Gasperi, l'uno morto eroicamente sul campo della gloria, l'altro sul Monte Civetta, entrambi ardimentosi e fieri figli d'Italia, verrà dedicato, per iniziativa della Società Alpina Friulana, un rifugio alpino a Class Grand, sulle pendici meridionali del gruppo del Hinter Karl (m. 2487), nell'alta Val Pesarina, che si inaugurerà nella prossima primavera.

L'idea, lanciata in occasione del recente congresso della Società Alpina Friulana, è perseguita con lodevole tenacia dalla Sezione Carnica, che ne cura la pratica attuazione, resa possibile dall'entusiastico e generoso contributo locale di privati e di comuni.

La località prescelta, centro di una superba catena di cime eccelse, richiamerà tanto gli acrobati di rupi vertiginose, come i severi asceti in cerca di elevate solitudini, e potrà raggiungersi tanto da Pesariis (bacino del Degano) che da Sappada, in circa tre ore di facile cammino.

Il Rifugio a Forcella Longères della Sezione Cadorina.

A 2400 m. ai piedi delle superbe, incantevoli Tre Cime di Lavaredo, sorge, sulla Forcella Longères, il grande rifugio ad onore e vanto di tutto il Club Alpino Italiano. Le Forcelle Longères-Lavaredo che furono già mèta di una escursione di S. S. l'attuale Pontefice, anche oggi sono visitate da alpinisti illustri e da entusiastiche comitive di escursionisti che di fronte alla maestosità del luogo rimangono meravigliati, confermando al Cadore la qualifica di « più bella parte del mondo ».

E il rifugio della Sezione Cadorina, distrutto durante la guerra prima ancora di essere completato, oggi risorge magnifico a cavaliere della Forcella Longères e sembra chiami a sè la balda falange degli alpinisti e degli intrepidi sciatori del C.A.I. Verrà aperto come alberghetto nella prima quindicina di luglio prossimo e disporrà di una trentina di letti in 15 camerette separate; inoltre di una soffitta con brande. Una vasta saletta da pranzo, una cucina, stanza da bagno, gabinetti ad acqua, daranno ai visitatori del rifugio ottima impressione di giungere in un ritrovo familiare di primo ordine.

La Sezione Cadorina, nell'immenso sforzo compiuto per giungere a completarlo, nutre fiducia di avere, specialmente negli alpinisti e sciatori del C.A.I., un numero grande di visitatori. Dal rifugio essi potranno tentare, fra le altre, la magnifica arrampicata sulla Cima Grande di Lavaredo e quella interessantissima sulla Piccola Cima.

Al rifugio vi si arriva, da Misurina, con strada carrozzabile. È inoltre sul transito di sentiero che da Misurina va al rifugio « Tre Cime », a Sesto, a Dobbiacco, a Landro; ad Auronzo (per la Val Marzon), oppure al Rifugio « Carducci » e quindi, per la Val Giralba, ad Auronzo.

I partecipanti alla Prima Marcia Sciatoria Nazionale manifestarono la loro entusiastica approvazione pel luogo scelto e portarono alla Presidenza della Sezione Cadorina l'augurio di vedere il rifugio presto ricostruito.

L'importanza della costruzione è indiscussa: col rifugio a Forcella Longères il C.A.I. sale un nuovo gradino di quella gloriosa scala che ha ideato il magnifico fondatore Quintino Sella.

PERSONALIA

La Sezione di Torino ha perduto col

Comm. Avv. MASSIMO CAPPÀ

morto il 23 novembre scorso, uno dei suoi soci migliori. Da trent'anni apparteneva al Club, al quale diede sempre continue prove della sua profonda devozione. Come delegato sezionale, come direttore di gite, come membro di commissioni, come conferenziere e come poeta anche in vernacolo, diede al C.A.I. contributo cospicuo della sua versatile, multiforme e geniale intelligenza ed attività. Là ove potevano essere in lui manchevolezze di forza fisica suppliva sempre mirabilmente una dote cospicua ed ammirevole di energie morali, per modo che egli poteva considerarsi veramente alpinista nella forma più eletta e più preziosa. Ed è soprattutto in virtù di queste energie che egli ha saputo salire molte delle più

elevate montagne delle Alpi Occidentali, dando prova di una insospettata resistenza alle dure e lunghe fatiche, tanto più ammirevole in quanto non veniva mai meno in lui la tranquillità dello spirito e la parola che sapeva essere di sprone e di incitamento per i pavidetti o per i dubbiosi. Nelle conferenze e nei discorsi di fine tavola, ai congressi ed ai convegni sociali, la sua parola eletta nella forma, ma condita di fine umorismo, di motti pieni di spirito e di geniali trovate, otteneva sempre il più schietto successo, anche le fronti più arcigne si aprivano al sorriso, ed il suo dire, sempre desiderato e richiesto, si chiudeva ogni volta fra i più incontrastati applausi, e con una espressione di sincera simpatia per l'oratore fine ed arguto, il quale sapeva però nei momenti gravi e solenni essere anche il consigliere misurato, eloquente ed avveduto. Massimo Cappa non ebbe nemici, era l'amico ed

il compagno amato e desiderato da tutti; il suo carattere era franco, aperto e leale; dal suo volto traspariva la bontà dell'animo, la schiettezza del cuore, l'elevatezza dei sentimenti. Come avvocato fu dei migliori, come cittadino tenne onoratamente importanti cariche pubbliche, come privato, oltre all'alpinismo, praticò altri importanti sport cittadini, nei quali è stato anche presidente operoso. Massimo Cappa lascia un vuoto profondo in quanti lo conobbero; i suoi amici mandano alla sua memoria un mesto e reverente saluto.

L. C.

...

CORRADO CESARONI

Inscrittosi negli anni giovanili presso una sezione della nativa Toscana, passò in seguito a quella di Palermo, nella quale, per circa un quarantennio, si distinse tra i più attivi e fattivi, coprendo più volte — anche recentemente — la carica di consigliere, e dal 1889 al 1911 quella di segretario.

Appartenne per oltre dieci lustri al nostro sodalizio, a cui fu sempre molto affezionato, amantissimo — come era — della montagna, che lo ebbe tra i più fedeli. Ultrasettuagenario e già preso dal male che lo condusse alla tomba, effettuò ancora in questi ultimi mesi, interessanti e faticose ascensioni, sprone ed esempio alle nuove generazioni.

Fra le principali Sue benemerite verso la nostra istituzione, meritano di esser ricordate così la geniale iniziativa per una *mostra alpina* alla Esposizione di Palermo del 1891 come l'opera solerte prestata in occasione del XXIV Congresso tenuto in quella città dagli alpinisti d'Italia e l'assidua Sua collaborazione nella erezione del Rifugio-vedetta sul Monte Cuccio, definito da Paolo Lioy « il gigante eretto » che vigila la Conca d'Oro.

G. QUESTA.

...

QUIRINO FOSSATI

« Pioniere delle sublimi audacie dell'alpinismo ed entusiasta sincero delle bellezze della montagna, sotto il suo impulso nacque ed ingigantì la passione dei giovani, che in Lui venerarono il precursore ed il maestro ». Con queste parole la Sezione Briantea del C.A.I. chiamava i suoi soci intorno alla bara del suo Vice-Presidente, sintetizzando in esse tutta una vita di fede, di amore e di apostolato per la montagna.

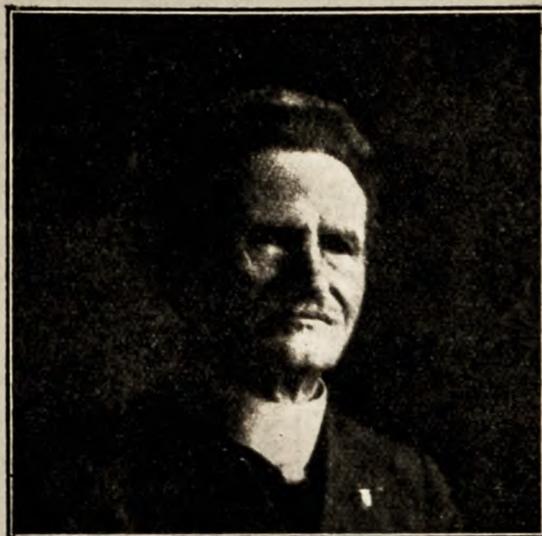
A 70 anni colla folta chioma ricciuta che appena incominciava a incipriarsi, collo sguardo limpido e sereno rivolto in avanti, la figura eretta asciutta e nervosa, il passo franco ed elastico, si rivelava quale era stato e si mostrava quale era: l'uomo che aveva riposato lo spirito nelle visioni grandiose e sublimi delle montagne dall'alto delle vette conquistate con faticose salite e notti vegliate all'adiaccio fra tormenti e valanghe ma anche con validi garretti e più valida mente osservatrice e prudente.

Non sono scorsi tre anni da quando con slancio giovanile portava il gagliardetto della sua sezione sulla Vetta d'Italia, e ancora nella scorsa estate, mentre godeva fra le Alpi Atesine quel meritato riposo che era premio alla sua attività industriale... riposava passando da una cima all'altra con l'energia balda e fresca di un neofita.

Fra i primi nella sua Monza a dedicarsi all'alpinismo, fu uno dei fondatori della Sez. Monza del C.A.I. della quale fu per parecchi anni il presidente; meglio ancora: ne fu l'anima. Perché in lui l'amore per la montagna non fu sentimento egoistico: voleva che altri godesse ciò che egli godeva, e perciò specialmente si rivolgeva ai giovani invidiandoli seco, allenandoli, istruendoli perché a poco a poco passassero dall'escursionismo all'alpinismo vero e proprio.

A quell'alpinismo nel quale aveva fatto serie prove con ascensioni a vette impervie e poco note e che, nella sua modestia, ricordava per incidente quando si trattava di fornire utili indicazioni a chi voleva intraprenderle.

Il suo spirito di apostolato e di amore alla gioventù si rivelò nella sua pienezza quando nella Sez. Monza venne prospettata l'idea di una istituzione che raccogliesse in un sol fascio le fresche e generose energie go-



QUIRINO FOSSATI.

liardiche per indirizzarle alla montagna; e quella che fu poi la S.U.C.A.I. è a lui debitrice di aver superato la crisi della prima organizzazione e della crescita.

Passato poi con altri soci della Sez. Monza a fondare la Sez. Briantea, ne fu fin dalla fondazione, quasi per istituzione, il vice-presidente cooperando anche in essa soprattutto al reclutamento di giovani elementi per creare gli alpinisti dell'oggi e del domani.

Alla sua memoria il C.A.I. s'inchina inviando l'estremo saluto.

a. m.

...

OSKAR JANDL (1905-1924)

Il 14 settembre 1924, precipitava dal Becco di Fila-donna presso Trento, il Sosatino Oskar Jandl; durante una manovra di corda doppia, ad un metro dal punto d'approccio, assalito improvvisamente da grave malore, piombava nel vuoto.

Ero suo amico e compagno in tutti i giochi violenti ed in tutti gli entusiasmi giovanili. Con me ed altri suoi compagni era stato preso dalla montagna fascinatrice. Primo e forse unico suo riposo e suo svago, era l'esercizio dell'alpinismo. Amava la montagna, nella quale vi scorgeva un simbolo di una divinità. Di giorno in giorno attendeva il momento opportuno per afferrare la piccozza, la corda, le scarpette; non badava alle perfidie del ghiaccio ed ai segreti che stanno nelle pieghe delle rocce; non aveva che l'entusiasmo e ciò gli bastava.

« Coloro che gli dei amano, muoiono giovani » fu detto anticamente. Così il mio povero compagno seguì il fato di Winkler, Zsigmondy, Preuss, i grandi conquistatori delle Alpi, che tanto venerava e dei quali leggeva avidamente le opere. Ora la sua balda gioventù non è più fra noi a recare il forte incitamento, a guidare le nostre energie e ad accrescere la gloria della nostra istituzione. La sua memoria però aleggia incancellabile sulla ghirlanda delle Alpi da Lui amate e apparisce amichevole

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

IL CIRCO TERMINALE DI CIARDONEY

ALPI GRAJE — GRUPPO DEL GRAN PARADISO
(VALLE SOANA)

TRAVERSATA ROCCIA AZZURRA - SENEGIE

Ogni alpinista è uomo e come tale va soggetto a tutte le passioni umane; egli però le ha sintetizzate e simbolizzate in una tra le più nobili ed elevate, la passione cioè per tutto quel complesso di manifestazioni che tendono a temprare il corpo e lo spirito, concentrandole in un solo obbiettivo: la montagna. Ed in questa passione, che per lo più non si spegne che colla vita, è riserbato nel cuore di ogni vero alpinista una predilezione spiccata per qualche cantuccio dei monti che egli ha percorso durante le sue numerose esplorazioni.

Questa predilezione mi ha fatto e mi fa tuttora tornare di frequente nella Valle Soana ed in modo speciale in quel recondito vallone che si innalza di un balzo enorme al di sopra del villaggio di Forzo, per dare accesso alla conca entro la quale si adagia l'ampia superficie bianca del Ghiacciaio di Ciardoney.

Questo curioso vallone si può considerare come delimitato nettamente da quella cerchia di monti che ha origine dal costolone che fa capo alla Punta Rossa e termina all'opposto colla cresta che scende dal Monte Gialin verso levante.

Durante il suo percorso dalla Punta Rossa la cresta ha andamento NO. e fa capo alla ardita piramide del Monveso, punto di sutura colla cresta spartiacque Valle di Cogne-Valle Soana; quindi con andamento SO. la gioia si innalza colle vette Rocca Azzurra, Punta delle Sengie, Guglia delle Sengie, Cime di Valeille E., centrale ed O. fino al ben marcato Colle di Ciardoney che offre una comoda comunicazione fra la conca di Ciardoney e la cupa Valsoera. Da questo colle, con direzione SE., la catena si aderge alle belle vette della Piccola

e Grande Uja di Ciardoney, separate dalla profonda incisione del Colle delle Uje, ed infine dopo un lungo tratto di cresta, in certi punti molto accidentata, al Monte Gialin.

Signora di questo gruppo di culmini è la Punta delle Sengie, m. 3408, situata all'incirca al punto mediano dell'ampio semicerchio e sostenuta dall'immane ed impervio bastione roccioso che si innalza sopra i piani della Valletta. Questa vetta è rilegata colla Rocca Azzurra da una cresta che, vista dai pascoli della Valletta, si presenta come una sequela di dentellature, torrioni e prominenze frammiste e collegate da creste nevose.

Allo scopo di affrontare questa semi-ignota (vedi *Storia alpinistica*), coi cari amici Grottanelli, Debenedetti e Borelli Pippo (tutti della Sezione di Torino) mi ero avventurato la sera del 9 luglio 1921 su per l'erto bastione sovrastante il villaggio di Forzo, coll'intenzione di raggiungere il piccolo ma simpatico rifugetto della Sez. Torino situato nei pressi dei casolari della Muanda. La nebbia ci giocò il solito tiro di farci smarrire le poche tracce di sentiero che esistono in questa località così intricata, in modo che dopo aver gironzolato nei dintorni del rifugio senza capirne nulla, e rassegnati ormai ad arrestarci sotto qualche roccia, soltanto verso l'una del mattino ebbimo la fortuna di rintracciare improvvisamente il sospirato tetto.

Verso le cinque del mattino il grande desiderio di una buona scalata ci fa trovare in piedi come un sol uomo, e mezz'ora dopo lasciamo il nostro caro rifugio per risalire pigramente i pianori della Valletta sotto un cielo poco promettente. Il vento che però si vede in alto sconvolgere le nubi ci apre il cuore a

qualche speranza, tantopiù che a sprazzi ci appare come una visione fantasmagorica la ardita piramide del Monveso.

Quando raggiungiamo il pianoro nel quale sfocia il ripido canalone che scende dal Colle Monveso, il tempo è ancora migliorato, ma al contrario troviamo diggià una coltre di neve spessa ed abbastanza fresca. Approfittiamo quindi della fermata per contemplare il panorama offertoci dal Ghiacciaio di Ciardoney che si spiega in tutta la sua imponenza, dominato dalla aguzza piramide della Grande Uja, e per radunare consiglio. La conclusione ci fa desistere dal primitivo progetto e ci fa volgere alla nostra destra per attaccare il pendio che sostiene la cresta E. del Monveso e che ci dà buon affidamento di una divertente arrampicata. Navigando nella neve molle e faticosa alle ore 8,30 poniamo finalmente piede sulle rocce della cresta in corrispondenza all'incirca della quota 3057 segnata sulla carta 1:50.000 Gran Paradiso del C.A.I.

Dal punto in cui siamo la cresta si presenta ai nostri occhi poco inclinata, ma per contro assai accidentata, fino al punto in cui sembra si elevi di colpo a perpendicolo e quasi voglia schiacciarsi contro la piramide terminale del Monveso.

Un breve spuntino ed avanti: la roccia è solida e malgrado l'esiguità della cresta, proseguiamo costantemente sul suo tagliente senza incontrare grandi difficoltà, con una ginnastica piacevole e divertente. In breve raggiungiamo così il punto in cui la cresta si appiattisce di colpo sulla piramide e qui sostiamo per esaminare da quale parte sia possibile dare l'attacco. Continuare per la cresta ci appare impossibile, poichè un enorme masso liscio e perpendicolare e di colore giallastro caratteristico ci preclude senz'altro la via. Alla sua sinistra paurosi salti di roccia non danno nemmeno la possibilità di un esame. Rivolgiamo quindi la nostra attenzione immediatamente a destra e cioè ad un canalino liscio di roccia inclinatissimo che sale verso la vetta. Grottanelli si avventura in questa specie di imbuto di roccia ed annaspando su per la superficie liscia del camino, ne raggiunge la sommità dove un provvidenziale piccolo ripiano permette una breve sosta. In breve lo raggiungo e il nostro duce dà senz'altro l'attacco all'ultimo ostacolo, costituito da una larga fessura verticale. Dal mio balcone dove seguò le sue mosse, lo vedo contorcersi su per lo spacco, quindi sparire ed infine odo il suo grido gioioso annunziante la vittoria.

Con poche bracciate lo seguò, raggiunto in breve dagli altri miei due compagni.

Sono le 11,30 e siamo radunati tutti e quattro sulla vetta del Monveso. Grossi cumuli di nebbia corrono qua e là per tutto l'orizzonte e ci sve-

lano a tratti l'immensità e la grandiosità del panorama che si gode da questa vetta.

Verso settentrione un pendio ripidissimo di neve ci sfugge sotto i piedi e piomba sulla superficie bianca del Ghiacciaio delle Sengie, mentre in alto strati di vapori ci vietano di poter identificare le vette che ogni tanto ci appaiono: ad oriente scorgiamo la profonda Valle Soana, che ci appare come un ciclopico canale scavato ai nostri piedi ed avviato verso la lontana ed evanescente pianura; a S. si svelano come una visione le acute vette delle Uje di Ciardoney ed infine verso SO. il nostro occhio si posa e scruta tutta la cresta che la prudenza ci aveva fatto per quel giorno abbandonare; dalla Roccia Azzurra, posta proprio di fronte a noi e divisa soltanto dalla depressione del Colle Monveso, ad una distanza di circa duecento metri, scorgiamo d'infilata tutta la cresta che la allaccia colla Punta delle Sengie e colla guglia omonima. La bellezza e l'arditezza degli spuntoni ed il biancore dei suoi spigoli di neve ci fanno fremere di desiderio e tacitamente nei nostri cuori formuliamo la reciproca promessa di un non lontano ritorno esplorativo.

Sono le 12 e volendo attuare il progetto di tornare a Torino nella sera stessa, prendiamo le mosse per la discesa lungo la cresta S. del picco. La neve molle e fresca ci obbliga a movimenti cauti sì ma rapidi, ond'è che dopo quarantacinque minuti perveniamo alla profonda depressione del Colle Monveso, dal quale possiamo contemplare l'ardito pendio della ghiacciata parete N. della Roccia Azzurra, irregolarmente tagliata verso il suo sommo dalle capricciose sinuosità della crepaccia terminale.

La neve sempre più molle ci obbliga a molte precauzioni durante la discesa del canalone, consigliandoci a seguire il margine roccioso destro che presenta sicuri punti di appoggio, e così in breve raggiungiamo il sottostante piano della Valletta, dove la limpidezza di alcune polle d'acqua ci è di stimolo ad una fermata contemplativa ai pesi bucolici dei nostri sacchi.

Tre ore più tardi siamo tutti riuniti a Forzo donde nella sera stessa facciamo ritorno a Torino.

Poco più di tre mesi dopo, il proposito che tacitamente era stato formulato sulla vetta del Monveso doveva avere la sua attuazione pratica.

La grande sirena e fascinatrice mi aveva nuovamente sospinto verso le Valli Soane per appagare il mio desiderio insoddisfatto e sotto questo impulso la sera del 15 ottobre percorrevo di nuovo il sentiero della Muanda di Forzo cogli amici Grottanelli e Pippo Borelli, col favore della fredda e magica luce lunare, che oltre a rendere più suggestiva la salita, ebbe il considerevole merito di evitarci il solito

smarrimento della impercettibile via che conduce al simpatico rifugetto annidato in un recondito cantuccio dei pascoli della Muanda.

Il mattino dopo verso le ore sei eravamo in cammino e col solito torpido passo mattinale risalivamo i pianori susseguentisi a N. del rifugio fino a raggiungere quel largo spiazzo disseminato di enormi massi dove sfocia il canale che scende dal Colle Monveso.

L'alpinista ricorda senza dubbio in quali eccezionali condizioni sia stata la montagna in questo scorcio di autunno del 1921; l'eccezione però aveva per noi un grave inconveniente,

roccia disposti sul suo versante E., è presso a poco analogo a quello che si gode dalla vetta del Monveso, che ha di qui un aspetto imponente. Un breve *alt* completato da un piccolo spuntino, e poi riprendiamo le mosse mettendoci alla corda. Immediatamente la cresta si presenta con aspetto poco seducente, composta di roccia estremamente rotta e infida, di massi oscillanti che richiedono contorcimenti cauti per non alterarne il centro di gravità poco stabile.

Procedendo colla massima cautela, dopo circa tre quarti d'ora, calchiamo con sicurezza il breve ripiano nevoso completato da un grazioso



IL CIRCO TERMINALE DI CIARDONEY.

poichè il ripido pendio del canale, per lo più ricoperto di neve, adduce al colle, era completamente allo scoperto e presentava una lingua di ghiaccio vivo fin verso la metà del canale, che evidentemente e con grave perdita di tempo, ci avrebbe obbligati a un duro lavoro di piccozza per raggiungere il colle.

Sotto poniamo quindi in esame quel costolone che scende dalla Roccia Azzurra con andamento S. e che alla nostra sinistra forma il limite del piano dal quale stiamo studiando la via. Questa cresta, che va a morire sui piani della Valletta, si presenta nei primi tratti alquanto rotta fino ad una incisione dopo un erto torrione, oltre la quale la via ci pare più agevole. Un ripido canalino sale verso la incisione predetta e ci addita senz'altro la via da seguire.

Animosamente risaliamo i pendii alla nostra sinistra, imbocchiamo il canalino dal fondo cosperso di detriti sfuggenti sotto i piedi, ed in breve afferriamo la cresta all'intaglio.

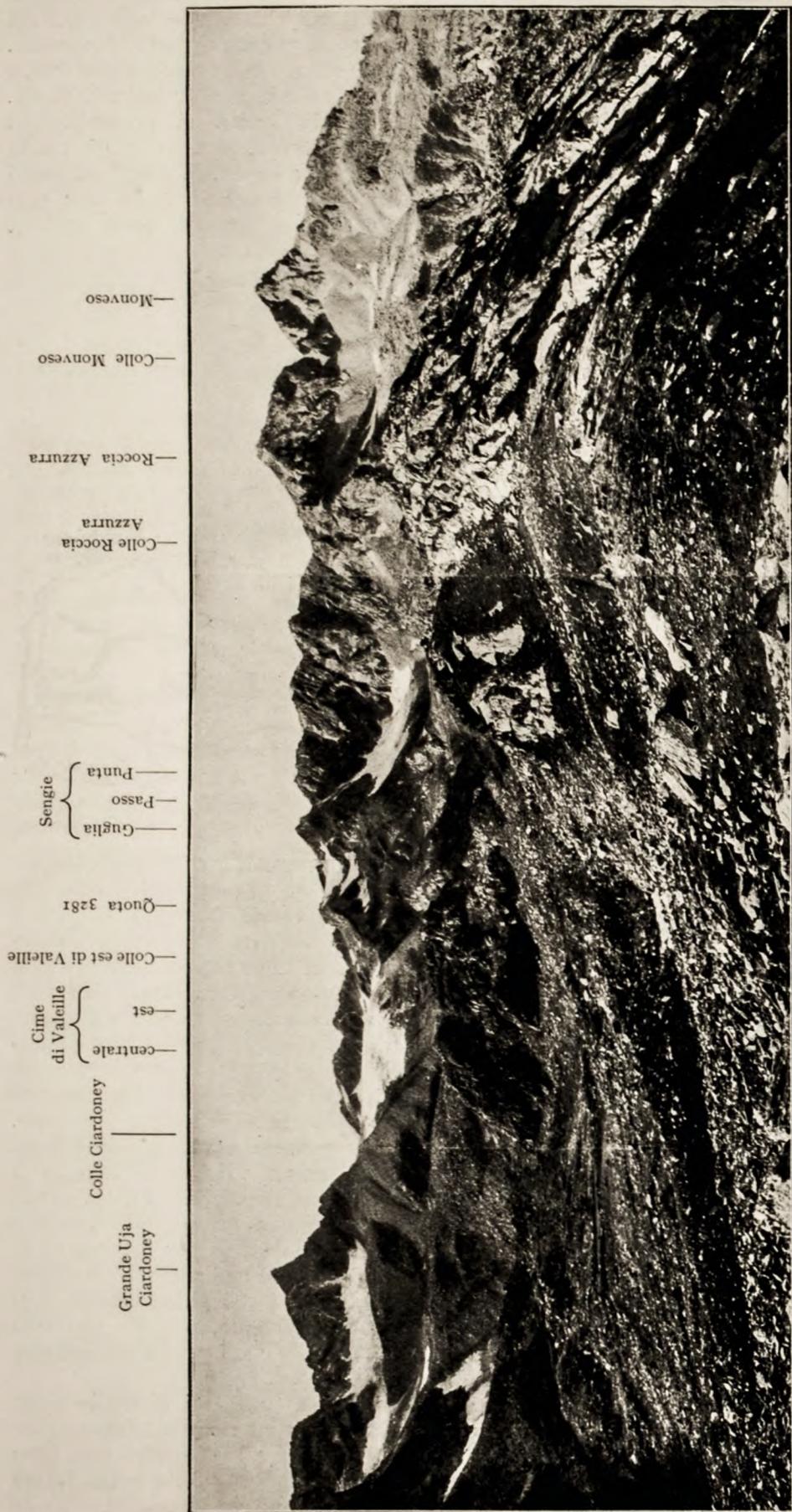
Di qui la via si presenta in modo assai benigno, ond'è che poco dopo le ore nove calchiamo la vetta della Roccia Azzurra, m. 3314.

Il panorama dalla Roccia Azzurra, così chiamata causa la colorazione di alcuni strati di

laghetto nivale, che forma il Colle della Roccia Azzurra, m. 3222. Da questa depressione, che deve presentare notevoli difficoltà di valico specie sul versante di Forzo, la cresta è completamente nevosa e di lieve inclinazione e noi la affrontiamo animosamente, facilitati dalle sue meravigliose condizioni, fin contro un primo torrione di roccia che ci rallenta immediatamente gli ardori e ci costringe ad una attenta salita entro un canalino che sfocia sul versante di Valeille, e per placche di roccia, lo vinciamo.

Sono le 11,30 quando poniamo piede sulla vetta di questo primo torrione e mentre il capo cordata esamina le condizioni della cresta che rilega il nostro con un secondo torrione che ci sorge di fronte come per ostacolare la via, il mio sguardo non è mai sazio di piombare sui crepacciati bianchi dei ghiacciai che formano la testata della Valeille, in aspro contrasto con le arcigne pareti e con i pendii rocciosi che sfuggono verso Forzo.

Uno strappo della corda mi distoglie dalla mia contemplazione e mi ricorda bruscamente che il tempo fugge e che le difficoltà non sono punto finite, presentandosi subito sotto forma di un tagliente acutissimo che discende lasciando



(Neg. Ing. P. Paganini).

IL CIRCO TERMINALE DI CIARONEY.

strisciare il corpo sul versante di Forzo fino alla depressione. Ricordo una sequela di passaggi eseguiti verso la Valeille per rocce alquanto instabili e richiedenti molta attenzione. In tal modo la vetta del secondo torrione è raggiunta (m. 3291) e da questo punto possiamo finalmente scorgere la massima elevazione a cui tendiamo, costituita dalla Punta delle Sengie, metri 3408.

La visione della mèta sospirata ci infonde nuovo ardore: riprendiamo le mosse lungo la cresta, discendendo cautamente il torrione, sempre tenendoci leggermente sul versante di Valeille. Ci rimane quindi un ultimo tratto di salita, che effettuiamo traversando alla nostra destra, sotto la punta, fino a raggiungere una crestina di neve elementare che in breve ci conduce in vetta.

Sono le ore 13 ed il nostro obiettivo è finalmente raggiunto, il nostro desiderio compresso da tanti mesi è appagato.

Il panorama, colla complicità di una giornata eccezionale, è semplicemente meraviglioso e ci ripaga ad usura delle fatiche e della lunghezza del percorso.

Spicca ad occidente con tutta la sua imponenza la mole della Torre del Gran S. Pietro coi suoi satelliti S. Andrea e S. Orso, fasciati in basso dai candidi manti ghiacciati, e giù giù tutta la costiera che con andamento rettilineo verso settentrione e tutta irta di vette, che dal versante che fronteggiamo, debbono presentare innumerevoli e belle scalate, va degradando fino a morire sui verdi pascoli di Cogne.

Di fronte a noi verso S. si erge la Guglia delle Sengie, m. 3384, separata dalla punta su cui sostiamo, dalla depressione del Passo delle Sengie, profonda incisione dalla quale sul versante di Forzo ha origine un canalone dalla caratteristica andatura trasversale sempre ricolmo di neve e ben visibile dal basso.

Il progetto di compiere la traversata ridiscendendo verso Forzo per il Ghiacciaio di Ciardoney e cioè scalando ancora la Guglia delle Sengie, ci fa accelerare la breve fermata, e, per le elementari placche di roccia che costituiscono la via solita a questa vetta, siamo in breve al Passo delle Sengie, m. 3338.

La Guglia delle Sengie, m. 3384, si presenta da questo punto come un castello di rocce dominato alla sua destra da un superbo monolito caratteristico, che si potrebbe distinguere dalla Guglia propriamente detta mediante la denominazione di Ago delle Sengie.

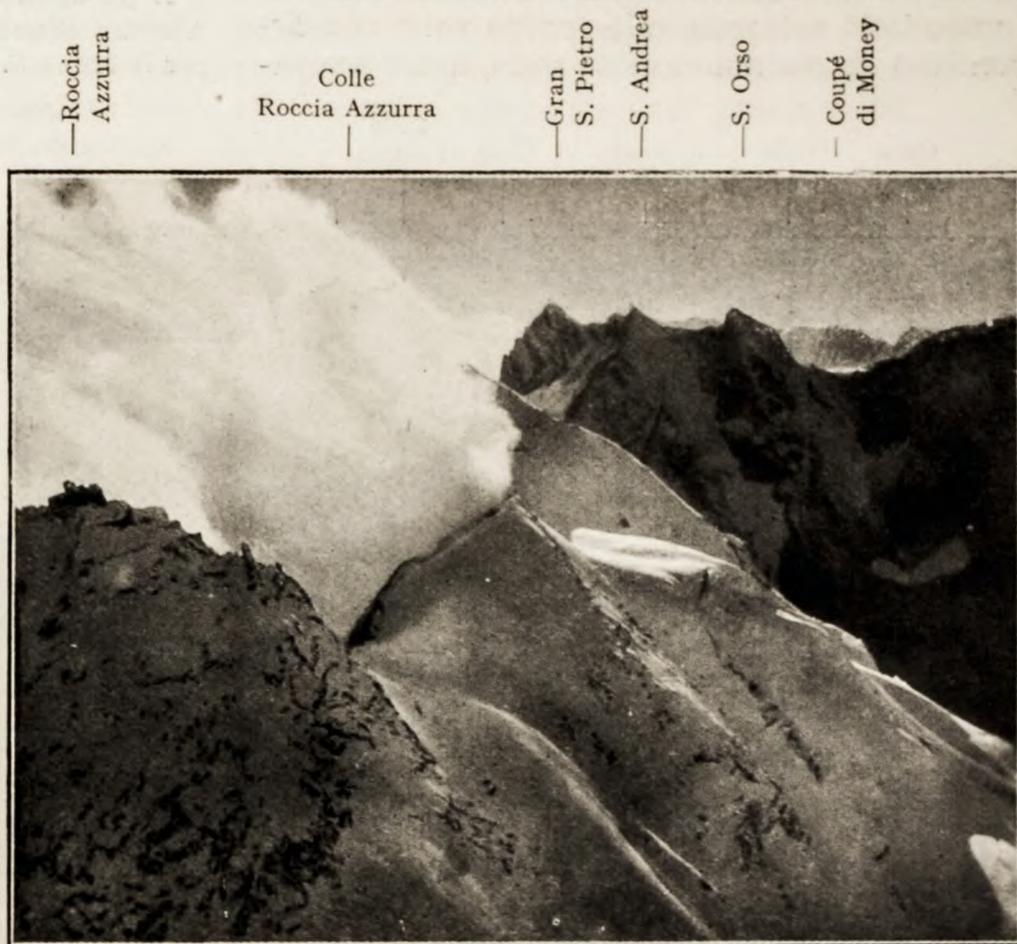
Rivolgiamo i nostri passi verso l'Ago per rocce molto malsicure e lo contorniamo alla sua destra armandoci poi sul suo versante meridionale, dove, al riparo dalla brezza del N. e riscaldati da un magnifico sole, possiamo fare una di quelle lunghe e deliziose soste tanto care agli alpinisti.

Dal punto nel quale siamo occupati a crogiolare beatamente le nostre membra al tepore di un sole smagliante, possiamo scorgere molto bene d'infilata tutta la cresta che ci collega alla Punta Ondezzana attraverso alle Punte di Valeille; è una sequela di denti e di torrioni di aspetto fantastico e talmente seducente che, come già sulla vetta del Monveso verso la costiera delle Sengie, mi obbliga ad una promessa di una prossima esplorazione.

Tutte queste nostre osservazioni, unite ai gioiosi commenti per la traversata così felicemente compiuta, hanno però il grave difetto di far volare il tempo e ci consigliano ad osser-

vare la via da tenere durante la discesa. Ed allora constato l'errore della mia prima supposizione, che cioè dalla nostra vetta si diparta verso oriente il costolone che dovrebbe formare il sostegno sinistro del Ghiacciaio di Ciardoney.

La cresta spartiacque si abbassa al contrario ad un ben marcato colletto, che potrebbe chiamarsi Colletto delle Sengie, per innalzarsi di un balzo quasi verticale ad una eminenza di



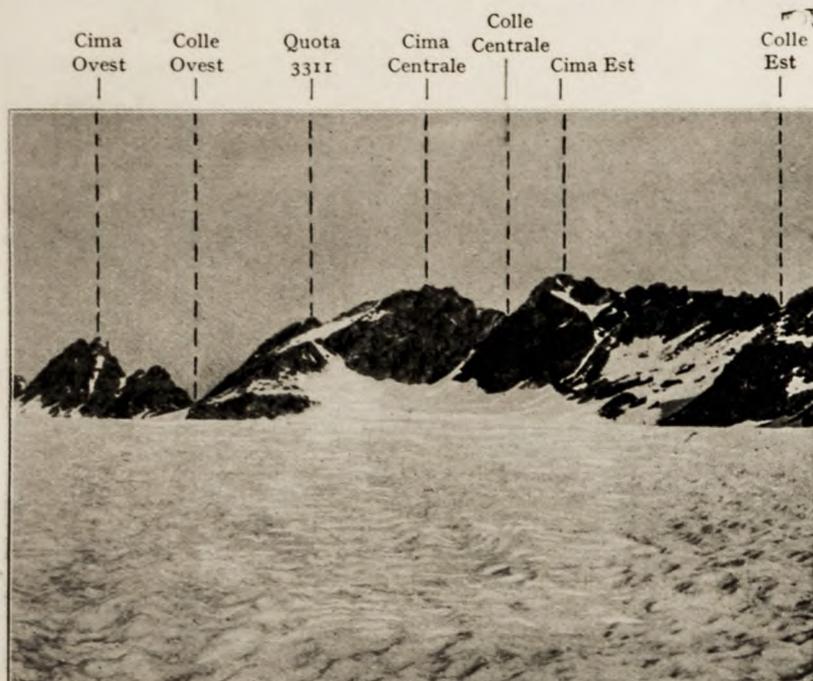
(Neg. G. Quaglia).
LA COSTIERA DELLE SENGLIE VISTA DAL MONVESO.

roccia che forma precisamente il punto di sutura colla cresta di displuvio del costolone che sostiene a sinistra il Ghiacciaio di Ciardoney e che corrisponde probabilmente alla quota 3281 della carta del Gruppo del Gran Paradiso edita a cura del C.A.I. Questo balzo, alto forse una quindicina di metri, è solcato da cima a fondo da una fessura di agevole accesso, che venne poi percorsa dalla carovana sociale della Sezione di Torino il giorno 8 luglio 1923.

Dal colletto nominato, un canalone ricolmo di neve, facilmente riconoscibile dal basso, scende verso i pianori della Valletta e ci indica senza altro la via da seguire, evitandoci così la discesa per il ghiacciaio, che ci avrebbe certamente rubato del tempo prezioso.

Son ormai le 15,30 ed il sole che comincia a declinare sull'orizzonte ci avverte che è tempo di muoverci. Discesa quindi facilmente la cresta S. del picco, raggiungiamo in breve il colletto donde ha inizio il canale che al suo sommo è alquanto ripido, ma dopo pochi metri raddolcisce la pendenza.

Ancora uno sguardo nostalgico al grandioso circo terminale di Valeille e poi una lunga scivolata ci porta velocemente in basso; quindi attraverso il Piano delle Mule verso le ore 18 siamo ancora riuniti davanti al rifugio. Annotta e quando, dopo aver lasciato l'ospitale asilo, ci affacciamo alle balze più ripide che terminano al villaggio di Forzo, un mare di nebbie fluttuanti e magicamente riflettenti il chiarore lunare isola nettamente le eccelse vette che circondano questa ammirevole zona, quasi a sepa-



LE CIME ED I COLLI DI VALEILLE.

(Neg. G. Vavassori).

rarle e noi con esse dalle sottostanti miserie umane.

In breve siamo costretti a penetrare nel caos oscuro e nebbioso e dopo aver arrischiato ancora una volta di perdere la giusta via, verso le ore 21 raggiungiamo il villaggio di Forzo, giusto termine alle nostre fatiche.

La bellezza di questa traversata che non è mai banale e che si svolge tutta quanta in un ambiente alpino veramente grandioso, la giornata eccezionale che ci favorì, l'affiatamento perfetto coi miei compagni, le emozioni provate durante lo svolgersi dell'ascensione, i meravigliosi panorami susseguentisi di continuo ai nostri occhi estasiati, hanno lasciato nel mio animo un ricordo ed un'impronta incancellabile come raramente mi successe per ascensioni di maggiore mole e difficoltà.

STORIA ALPINISTICA

Le notizie alpinistiche su questa che si può chiamare traversata delle Sengie, sono scarse ed insufficienti; gli alpinisti che la effettuarono sono in numero esiguo e lasciarono soltanto notizie frammentarie e poco chiare.

La prima traversata di questa cresta venne compiuta il 18 luglio 1880 da Gustavo Frasca colla guida Besso Costa.

Il 31 agosto 1895 il sig. F. W. Olliver colle guide Albert e Benedict Supersaxo salì la Punta delle Sengie per la cresta S. e discese per la via Frasca raggiungendo la Roccia Azzurra e discendendo al Colle Monveso per la cresta NE. e faccia SE, fino entro il canale che risale al colle.

Dopo queste traversate nessuna altra notizia è comparsa nella letteratura alpina; debbo però ricordare qui la prima ascensione della Punta delle Sengie, compiuta dai signori D. W. Freshfield, C. C. Tucker con F. Dévouassoud di Chamonix e D. Minnigerode con L. Quichardaz di Cogne, lungo la cresta NO. il 4 settembre 1876.

Infine la prima ascensione senza guide di questa vetta venne effettuata il 30 giugno 1903 dai consoci E. C. Biressi, E. Martiny e F. Scioldo per la via del Passo delle Sengie e la cresta S.

L'Ago delle Sengie venne scalato per la prima volta da F. W. Olliver durante la traversata già menzionata; debbo ancora ricordare l'ascensione compiuta da solo dal collega Zenone Ravelli, proveniente dalla Guglia delle Sengie in occasione della gita sociale della Sezione di Torino colà effettuata l'8 luglio 1923.

CIME DI VALEILLE

Ovest, m. 3362 - Centrale, m. 3328 - Est, m. 3300

Nella mia precedente memoria ho citato la quota 3281, esistente sulla grande costiera spartiacque Valle Soana-Valle di Cogne, dalla quale si diparte il crestone che divide nettamente il bacino glaciale di Ciardoney dalla zona della Valletta. Da questo nodo, fino al Colle di Ciardoney, sono comprese le tre cime di Valeille e lungo la sua cresta la toponomastica dei diversi valichi che adducono da Forzo a Cogne è secondo me poco appropriata. Infatti in questo tratto di cresta sono nominati i Colli N. e S. delle Sengie, ai quali molto più propriamente si sarebbe dovuto assegnare rispettivamente i nomi di colli E. ed O. di Valeille, avendo in certo qual modo termine alla quota 3281 il tratto di cresta che comprende il gruppo delle Sengie.

Ad avvalorare le mie osservazioni occorre notare che i due colli sopraccitati, sul versante di Cogne, danno adito non al Ghiacciaio delle Sengie, che in tal modo potrebbe giustificare le denominazioni, ma al Ghiacciaio di Valeille.

Ed a questo punto debbo ancora rilevare che anche le denominazioni alle tre Punte di Valeille sono poco appropriate. L'unita incisione lo dimostra chiaramente.

Facendo astrazione dalla Cima O. che nella fotografia si vede nettamente spiccare a sinistra del Colle O. di Valeille, il primo salitore ha evidentemente affibbiato il nome di Centrale ad un primo spuntone, m. 3311, che veramente non dovrebbe essere considerato che come l'anticima della vera punta centrale, m. 3328. Il nome di Cima E. deve essere attribuito a quella elevazione che si vede nella incisione separata nettamente dalla Centrale da una profonda depressione, alla quale fa capo sul versante di Ciardoney un vero e proprio canalone sempre ricolmo di neve, depressione che ha tutti i requisiti di un vero colle e che si potrebbe denominare Colle Centrale di Valeille.

Il 1° giugno 1923, una comitiva composta da Ravelli Zenone, Locchi, De Carli, Ricardi (tutti soci della Sez. di Torino) e dal sottoscritto, percorreva la morena laterale sinistra del Ghiacciaio di Ciardoney, diretti al Colle E. di Valeille. Nostro obiettivo era la vetta che deve essere ritenuta come la vera Cima E. di Valeille, cercando di raggiungerla lungo la sua cresta N., che, senza avere grande inclinazione, ha però una conformazione piuttosto accidentata da dentellature e spuntoni.

Dopo una faticosa marcia per neve estremamente molle, afferriamo le rocce del Colle E. di Valeille, m. 3198, vera finestra strettissima incorniciante degnamente lo splendido gruppo dei Tre Apostoli che appaiono d'improvviso ai nostri occhi attoniti. Il pendio che abbiamo risalito non offre alcuna difficoltà; per contro il versante di Cogne deve richiedere maggiore attenzione, dovendo la discesa effettuarsi lungo uno stretto canalone di neve in forte pendenza, adducendo sul Ghiacciaio di Valeille, intersecato da numerosi crepacci.

Il tepore del sole e la fatica della marcia eseguita nella neve e l'inspiegabile ritardo dell'amico Locchi, che finalmente compare dopo aver smaltito a nostra insaputa le sue velleità dormiglione, ci invitano ad una lunga sosta

e quando ci decidiamo ad esaminare la via da seguire, è alquanto tardi. Dinanzi a noi la cresta è molto erta ed ha origine da un enorme lastrone colle fessure ripiene di neve, e perciò cerchiamo di forzare il passaggio alla nostra sinistra sul versante di Ciardoney, dove una stretta e breve cengia ci conduce alla base di un canalino verticale che al suo sommo è sbarrato da un enorme masso in lieve strapiombo. Superato questo ostacolo mediante strani contorcimenti ed... affannosi sospiri, afferriamo la cresta sopra il primo salto.

Torre Adele Anticima
| |



CIMA OVEST DI VALEILLE.

(Neg. R. Locchi).

L'andatura dello spartiacque è ora molto meno erta, la roccia molto solida e perciò ci abbandoniamo ad una divertentissima arrampicata seguendo il filo o tenendoci preferibilmente sul versante di Forzo. A circa un terzo della vetta ricordo una curiosa sfinge di roccia, che parve volerci sbarrare la strada, ma che girammo facilmente alla sua base verso sinistra.

In queste dilettevoli contingenze raggiungiamo finalmente la sommità prefissa e da noi giustamente ritenuta come la Cima E. di Valeille. Infatti la cresta da questo punto discende sulla depressione già nominata e si rialza per impervie rocce alla Cima Centrale, giudicata l'Orientale dal Bobba.

Essendo privo completamente di strumenti adatti, giudico l'altezza essere approssimativamente sui m. 3300.

Decidiamo quindi di discendere al nuovo colle (m. 3250 (?), dove perveniamo dopo aver percorso con precauzione la cresta piuttosto sottile, ma solidissima.

Dinanzi a noi si erge ora la cresta che conduce alla vera Punta Centrale, della quale scorgiamo soltanto il primo tratto completamente verticale

ed apparentemente proibitivo per le nostre velocità acrobatiche.

Se a questo ostacolo si aggiunge un po' di svogliatezza prodotta dal caldo eccessivo, si comprende come all'unanimità venga deciso il ritorno, respingendo un timido tentativo di persuasione dell'ottimo Ravelli.

Il Colle Centrale di Valeille che stiamo occupando e profanando colle nostre coraggiose elucubrazioni di ritirata, forma il vertice del canale di neve già menzionato che scende sul ghiacciaio

tamento, venne poi eseguita ricalcando le nostre orme dalla comitiva Grottanelli, Borelli Pippo, Vavassori (tutti della Sez. di Torino), poco meno di un mese dopo e cioè l'8 luglio susseguente. Raggiunto il Colle E. di Valeille per il pendio completamente sgombro di neve, attaccarono direttamente la placca da me ricordata, facilitati dall'assenza assoluta della neve; al suo sommo girarono a destra verso Valeille e raggiunsero il filo della cresta per un aspro canalino. Quindi seguendo il crinale raggiunsero la Cima E. e susseguentemente il Colle centrale di Valeille.

A questo punto intrapresero quella che forma la *prima ascensione per la cresta NE. della Cima Centrale di Valeille*. Una recente frana di macigni sotto il salto verticale li obbligò a grandi precauzioni durante le loro mosse sul versante di Valeille, che percorsero per pochi metri orizzontalmente; salirono poi un canalino che li condusse in cresta. Incontrarono in seguito una placca, che vinsero faticosamente, trovandosi poi immediatamente di fronte ad un masso in bilico, che furono obbligati a girare con grande attenzione. Quindi raggiunsero facilmente la vetta della Punta Centrale.

Riassumendo, il percorso dal Colle E. di Valeille alla Cima E., esige poco più di un'ora, quindi in circa tre quarti d'ora si può raggiungere la Cima Centrale

attraverso il Colle Centrale.

La Cima Centrale di Valeille, come già dissi, può anche essere agevolmente salita dal Colle O. di Valeille lungo la via tenuta dal primo salitore Bobba attraverso all'anticima quotata m. 3311; oppure per il suo versante SE. direttamente dal Ghiacciaio di Ciardoney.

A completamento di queste mie memorie, debbo ancora fare cenno alla terza Cima di Valeille, cioè la occidentale m. 3362. L'unica menzione di salita di questa vetta è quella del Bobba, che ne fece la prima ascensione dal Colle O. di Valeille.

È molto probabile che altri alpinisti l'abbiano scalata dopo il Bobba, ma nella letteratura alpina manca assolutamente alcuna notizia in proposito.

È perciò mio dovere ricordare l'ascensione compiuta il 13 luglio 1924 dalla comitiva Grottanelli, Vaciago, Schultz, e da me invidiata come impossibile partecipante.

Dal Colle O. di Valeille, che si raggiunge facilmente dal Ghiacciaio di Ciardoney per un pendio

Grande Uja Colle delle Uje Piccola Uja



(Neg. G. Vavassori).

LE UJE DI CIARONEY DAL GHIACCIAIO OMONIMO.

..... via Santi-Rivera.

e che effettivamente non presenta nessuna difficoltà, e richiede solo un po' di attenzione per evitare la formazione di qualche slittamento di neve, in quel giorno molto molle e pesante. Ed in queste condizioni siamo costretti ad attraversare tutto il ghiacciaio, simile ad un'immensa pozzanghera nella quale allegramente diguazziamo; e volgendomi indietro a contemplare la strada percorsa non posso a meno che dare tacitamente ragione all'amico Ravelli e rimpiangere di non aver completata la nostra traversata salendo ancora la cresta N. della Punta Centrale, donde ci sarebbe stata agevole la discesa sul ghiacciaio.

Le morene ed i susseguenti ameni pianori disseminati di enormi massi affioranti, evidenti testimoni dell'enorme lavoro dei ghiacciai che un tempo coprivano questa zona, ci conducono in breve al rifugio e di là a Forzo per la solita snervante discesa.

La traversata, che la nostra poco buona volontà ci aveva fatto troncato al suo comple-

di neve e di detriti e che è pure ben percorribile anche dall'altro versante di Valeille, attaccarono le rocce della cresta NE., percorrendone il filo non sempre elementare, fino all'anticima; discesero alla depressione e toccarono la vetta sempre seguendo la cresta nelle medesime condizioni precedenti.

La Cima Occidentale di Valeille è costituita da due vette di eguale altezza e separate da un lieve intaglio; vicinissimo ad esse, sulla cresta che conduce all'anticima, si erge un curioso monolito che ha la forma di un campanile e che venne salito per la prima volta dalla predetta comitiva, movendo dal colletto fra esso e la vetta. Il campanile è, sulla cima, spaccato profondamente in due fette; i primi salitori costruirono l'ometto su quella che strapiomba verso il Ghiacciaio di Valeille.

Il campanile venne battezzato Torre Adele, in onore della sorella di uno dei componenti la comitiva.

Dalle informazioni dovute alla cortesia dell'amico Grottanelli, la Cima O. si può anche scalare dal canalone che ha origine tra cima ed anticima. Altra via di salita, che fu percorsa in discesa da Grottanelli, è dal Colle di Ciardoney, infilando un canale che sale fin quasi in cresta e termina un po' a sinistra della vetta. Infine è pure percorribile tutta la lunga cresta che la collega colla Punta Scatiglion e che si trova completamente sullo spartiacque Valsoera-Valeille.

STORIA ALPINISTICA

La storia alpinistica delle tre vette di Valeille si riduce a poca cosa: il 14 settembre 1893 Giovanni Bobba, colla guida Casimiro Thérissod ne fece l'ascensione dal Colle O. di Valeille.

F. W. Olliver colle guide Albert e Benedict Supersaxo il 31 agosto 1895 salì dal Colle O. di Valeille le punte Centrale ed Orientale, ridiscendendo poi sul Ghiacciaio di Ciardoney per il facile versante SE. della punta considerata come l'orientale e proseguendo la sua ammirabile traversata delle Punte delle Sengie col riafferrare la cresta al di là del Colle E. di Valeille.

Altre notizie sulle salite di queste cime non esistono; quello che appare certo si è che il tratto di cresta compreso tra il Colle E. di Valeille e la Punta E., che manca completamente di cenni bibliografici, con ogni probabilità non venne mai percorso.

Tessera sociale.

La tessera sociale ed anche la sua rinnovazione costa L. 1 da pagarsi alla Segreteria Sezionale. Si rammenta che per il riconoscimento la tessera deve essere munita della fotografia del titolare.

GRANDE UJA DI CIARDONEY, m. 3332

1^a salita per cresta e parete E.

PICCOLA UJA DI CIARDONEY, m. 3311

Verso le ore 23 del 14 luglio 1923, unitamente agli amici Grottanelli e Locchi (Sez. Torino), ero dinanzi al Rifugio di Forzo, occupato vanamente nel tentativo di aprirne la serratura che era evidentemente stata guastata e manomessa



(Neg. R. Locchi).

LA GRANDE UJA DI CIARDONEY E LA SUA CRESTA EST.
..... tracciato di ascensione.

da sconosciuti. Perciò, onde evitare di produrre maggiori guasti, fummo costretti a rintanarci nei vicini miseri casolari della Muanda, imprecaando contro i soliti vandali che mettono a soqquadro e devastano le capanne che il Club Alpino costruisce e che sono in balia dell'ineducazione di certe spregevoli categorie di passanti non alpinisti e purtroppo sovente anche alpinisti.

Erano passate le quattro del mattino quando la sveglia ci strappò dal nostro giaciglio che, quantunque alquanto duretto, non ci impedì di fare una buona dormita, giusta preparazione alle fatiche che ci erano riserbate.

Poco dopo le cinque, collo stomaco ripieno di un poderoso intruglio caldo ammannito da

Grottanelli, sua ormai inveterata specialità mattinale, scendevamo leggermente alla nostra sinistra per valicare il precipitoso rio che scende dai piani della Valletta e seguivamo le tracce di un minuscolo sentiero che sale in direzione del ghiacciaio per solitari pascoli morenici. Dopo aver superato un primo balzo, il sentiero sbocca in un magnifico pianoro limitato da alti pendii rocciosi e rallegrato da un bel specchio d'acqua, dal nome poco poetico di Lago del Pian delle Mule.

Sulle sponde di questo laghetto si perde la traccia di sentiero che fino allora avevamo se-



LA GRANDE UJA DI CIARDONEY DALLA PICCOLA UJA.
(Neg. R. Locchi).

guito e la via è indicata da una serie di valloncini in parte nevosi che in breve ci conducono alla base delle morene del Ghiacciaio di Ciardoney. Di qui la Grande Uja, nostra mèta principale, spicca imponente e con un fascino particolare, rivelando minutamente le sue forme eleganti e slanciate.

Dopo aver risalito faticosamente i mobili pendii di detriti, sfogo del lento ed inesorabile lavoro del ghiacciaio, perveniamo poco dopo le 7 alla base del monte a cui tendiamo.

Nostro obiettivo è la cresta che si diparte dalla vetta della Grande Uja e scende da essa con andamento nettamente E. e che forma il limite orografico destro del Ghiacciaio di Ciardoney. Questo crestone non è da confondersi con quello che, dipartendosi pure dalla Grande Uja con andamento SE., forma spartiacque tra la Valsoera e la Valle di Forzo. Tra queste due creste è racchiuso un lembo del piccolo ghiacciaio che sta sospeso sui fianchi della cresta SE. e che si addentra nel valloncino fino ai grandi salti di rocce sottostanti alla vetta.

Dalla « Storia alpinistica » risulta che la cresta che noi intendiamo salire è vergine di piede umano e quindi tanto più desiderabile; l'attento esame al quale viene sottoposta durante gli approcci ci fa apparire la via percorribile fin sotto la piramide terminale, dove, data la distanza, non possiamo giudicare in qual modo potremo trovare una via d'uscita.

Le discussioni, accompagnate dall'immanicabile spuntino, hanno fatto trascorrere il tempo ed è quindi dopo mezz'ora dalla nostra fermata alla base delle rocce che riprendiamo le mosse.

Siamo immediatamente impegnati colla conformazione accidentata della cresta, che però non offre grandi difficoltà, se si toglie una rude ginnastica attraverso a spuntoni che, o sciammo direttamente, o giriamo di preferenza sul versante S., di fessure tra enormi macigni che ci costringono ad insinuarci tra essi ed a risalirne gli spacchi con movimenti analoghi agli spazzacamini.

Giungiamo in tal modo sul culmine di un primo torrione ben individuabile dal basso, ed approfittando di una breve sosta, vi costruisco un piccolo segnale del nostro passaggio.

Di fronte a noi la via è sbarrata da un monolito e poi la cresta continua aumentando di pendenza verso la piramide terminale, l'incognita. Scavalcando il monolito, raggiungiamo la base dell'erta torre finale, approdando su un provvidenziale ripiano che ci permette di discutere con tutta tranquillità sulla via da seguire.

L'attacco di fronte viene forzatamente escluso dopo maturo esame, per l'exasperante verticalità delle rocce prive di appigli. Ci rimangono quindi due soluzioni: o girare l'ostacolo alla nostra destra in modo da raggiungere all'incirca la via Santi-Rivera per le placche di neve appiccate sulla parete N., oppure spostarsi alla nostra sinistra sul versante E.

Nelle speranze di poter trovare qualche passaggio che ci porti direttamente in vetta, diamo la preferenza alla seconda soluzione ed allora ci avventuriamo sulle rocce dell'impervio versante E. proprio sotto la vetta. La nostra direzione tende naturalmente in alto alla ricerca del punto vulnerabile ed è riassunta da una sequela di mosse eseguite con estrema cautela e controllate alternativamente dai compagni, che ci richiedono una forte perdita di tempo. Pervenuti così verso il centro del tratto di parete che stiamo attraversando e ad un punto che dista forse di una quindicina di metri dalla sovrastante vetta, operiamo parecchi vani tentativi di attacco diretto; dobbiamo allora abbandonare l'idea di raggiungere la vetta per questo versante e spostandoci sempre colla massima prudenza e dopo un ultimo passaggio alquanto delicato ed esposto, riusciamo ad afferrare la

cresta SE. ad un punto che dista non più di cinque o sei metri di dislivello dalla cima.

Sono le 11,20 quando una buona e fraterna stretta di mano suggella la nostra vittoria e ci accomuna nella gioia del trionfo. E su questa vetta assaporiamo in dolce intimità una di quelle ore indimenticabili che formano il giusto premio alla costanza ed alla passione del vero alpinista, quando nel raggiungere l'obbiettivo prefisso, unitamente alla elevazione materiale dell'individuo, vi accompagna pure ed essenzialmente l'elevazione spirituale.

Il panorama circolare è immenso, vastissimo, ed il nostro occhio si posa soprattutto con compiacenza sulla testata del vallone e cioè sulla costiera Sengie-Valeille, già testimone di altre nostre purissime gioie. Il versante S. si inabissa sulla bizzarra Valsoera, campione mirabile di antico vallone glaciale, cosparso di innumerevoli laghi occhieggianti.

Il tempo, che fino allora si era mantenuto splendido, pare tenda a variare ed in lontananza stanno formandosi grossi nubi nerastri poco promettenti. Decidiamo perciò di troncare la nostra breve sosta e poco dopo le 12 prendiamo a scendere le rocce della cresta che si scende sul Colle delle Uje, dove giungiamo dopo 45 minuti di cauta discesa lungo la cresta O. del picco, già descritta dal Bobba. Sul colle non esitiamo ed attacchiamo direttamente la cresta NE. della Piccola Uja, che viene raggiunta dopo una dura arrampicata verso le 13,45. Una breve fermata ed avanti, essendo nostro intendimento raggiungere il Colle Ciardoney per la cresta O., che sappiamo piuttosto lunga. Ed è effettivamente lunga non solo, ma anche in certi tratti, verso la sua parte centrale, pericolosa per la natura delle rocce alquanto instabili, che mettono a dura prova il nervosismo dell'amico Grottanelli. Come Dio volle il Colle Ciardoney venne raggiunto dopo due ore di discesa ininterrotta ed accompagnata da qualche spruzzo di pioggia, generosamente elargito dalle nubi che poco alla volta hanno invaso l'orizzonte.

La lunga traversata ci ha alquanto affaticati ed un breve riposo si rende necessario, approfittando di qualche roccia strapiombante che bene o male ci ripara dalle bizzarrie del cielo.

Alle 17 scendiamo finalmente sul ghiacciaio e dopo averlo percorso per tutta la sua lunghezza, calpestandone la neve superficiale in stato di fusione e quindi estremamente fradicia, toc-

chiamo finalmente le morene e di là i casolari della Muanda, donde in un paio d'ore divaliamo rapidamente su Forzo.

Ed ora pongo termine a queste mie note, le quali, benchè rivelino ancora delle lacune su qualche tratto dei monti compresi nella testata descritta e che mi riservo di colmare in altra occasione, confido che possano avere qualche utilità per l'alpinista che non abbia mai visitato questa zona e possano indurlo ad ascenderne le vette, che, senza raggiungere grandi elevazioni, emanano però un particolare fascino per l'originalità e la reale bellezza dell'ambiente alpino da esse dominato.

STORIA ALPINISTICA

La storia delle ascensioni alle Uje di Ciardoney si può così riassumere.

La prima ascensione effettuata il 30 giugno 1894, è dovuta a Giovanni Bobba e Luigi Vaccarone, che colla guida Casimiro Thérissod ed il portatore Noro, pervenuti al Colle delle Uje, diedero la scalata alla Grande Uja per la cresta SO. ed alla Piccola Uja per la sua cresta NE., effettuando così la prima salita di entrambe le vette.

Il 14 settembre 1895 F. W. Olliver colle guide Albert e Benedict Supersaxo, salì la Piccola Uja partendo dal Colle di Ciardoney e percorrendone quindi la lunga cresta O.

Paolo Gastaldi il 23 luglio 1897, colla guida Rastoldo Giulio ed il portatore Giroldo Giuseppe, percorse in discesa il versante E. della Grande Uja, scendendo probabilmente per un lungo tratto la facile cresta SE. e poi immettendosi sul versante E.

La prima ascensione della cresta SE. della Grande Uja sarebbe dovuta alla comitiva Magnani-Oglietti-Ruata il 9 settembre 1906. Raggiunta la vetta, eseguirono la discesa sul versante E., ricalcando probabilmente la via del Gastaldi.

Ricordo infine la bella salita compiuta dalla comitiva Mario C. Santi-Rivera, raggiungendo direttamente la Grande Uja per la sua parete NO. prospiciente il Ghiacciaio di Ciardoney.

Altre vie di ascensione, tanto per la Grande che per la Piccola Uja, sono possibili sul versante S. dalla Valsoera, ma di queste, pur essendo quasi certamente percorse, non esistono notizie.

ETTORE GHIGLIONE
(Sez. di Torino ed Aosta).

Uno speciale ringraziamento devo rivolgere ai colleghi Dott. Cav. Uff. Agostino Ferrari, Ing. Remo Lorchi, Gino Vavassori e Giuseppe Quaglia per le fotografie gentilmente favoritemi.
e. g.

L'abbonamento annuo alla "Rivista Mensile,, del Club Alpino Italiano per il 1925 è di L. 16 (sedici) nel Regno; di L. 25 (venticinque) all'Estero: da pagarsi anticipatamente.

PER UN PIANO REGOLATORE DELLE CAPANNE ALPINE

La creazione delle capanne alpine è fra le opere di propaganda ed assistenza alpinistica la più importante che il Club Alpino Italiano abbia compiuto.

Se le carte, le pubblicazioni, le illustrazioni scientifiche hanno sviluppato l'alpinismo in quanto è tecnica e scienza, le capanne hanno attratto alla montagna le masse avidi di emozioni sane ed elevate, e creato proseliti all'alpinismo in tutti i ranghi sociali ed intellettuali, perchè esse offrono un mezzo di conquista della montagna alla portata di tutti, e perchè costituiscono un documento di propaganda a tutti comprensibile.

La prova pratica è questa: volete convertire al Club Alpino un profano od un indeciso? Se non vi riuscite coi metodi della « orale persuasione » fate in modo di trascinarlo fino ad una delle nostre belle capanne: potete essere sicuri che arrivati sul posto sottoscriverà subito con entusiasmo la scheda di adesione al C.A.I.

Ma io parlo a degli alpinisti e perciò non occorre dica di più su tale concetto. Tutti quanti siamo persuasi che le capanne sono uno dei cardini principali del nostro movimento e che ad esse deve perciò rivolgersi costantemente la nostra attenzione.

Con quali criteri sono sorte le nostre capanne? Criterio quasi esclusivo fu quello, per ogni nuova capanna, di rendere praticamente possibili, o quanto meno più comode, determinate ascensioni. E si costruirono perciò il più vicino alle vette, compatibilmente col collegamento dal basso.

Ed è logico che sia stato così. I massicci alpini più grandiosi, le vette più elevate, attirarono dapprima l'attenzione e l'entusiasmo degli alpinisti. Per impulso del C.A.I. e per iniziative diverse tutti gli sforzi si volsero spontaneamente alla conquista di quelle vette ed in poco più di mezzo secolo di vita alpinistica italiana si può dire che non vi è gruppo o vetta importante delle nostre Alpi che non abbia il suo punto d'attacco in una capanna del C.A.I.

Nel progresso degli anni e specialmente in questi ultimi tempi sorsero a fianco del C.A.I. numerose altre associazioni alpinistiche, e parte di esse volle avere le proprie capanne e le costruì un po' dappertutto, specialmente nelle zone prealpine, ciascuna per proprio conto e con criteri propri o per direttive individuali di oblatori. Così che quando noi potremo posare lo sguardo sulla carta delle Capanne che la Direzione Centrale sta apprestando, è prevedibile che vedremo le nostre montagne punteggiate di capanne in numero confortante, ma in modo disordinato.

Bastano le capanne attualmente esistenti nelle nostre montagne?

Si capisce subito che la parola *basta* non può applicarsi qui come in nessuna espressione che rappresenti un movimento. Fra le capanne e gli alpinisti corrono rapporti di causa ad effetto destinati a successive inversioni nel tempo, ma, se io non mi inganno, oggi giorno il numero crescente degli alpinisti tende ad assumere la natura di causa, alla quale dovrebbe corrispondere come effetto un crescente numero di capanne.

Infatti vi sono ancora, specialmente nei gruppi secondari e nella media montagna, vaste zone che ne sono sprovviste, mentre per un fenomeno recente tendono ad essere sempre più frequentate. Il fenomeno origina da due cause:

Prima: Dopo aver esplorato, studiato, illustrato in ogni dettaglio i gruppi alpini più importanti, l'attività alpinistica si va rivolgendo anche ai gruppi minori, sin qui trascurati, scoprendovi nuove bellezze e nuove attrattive.

Seconda: A fianco dell'alpinismo classico, ed anzi come derivazione di questo, si va sviluppando il « turismo alpino », forma più modesta ma che accoglie gran numero di seguaci, ignari delle forti emozioni che possono dare le imprese alpinistiche più elevate e pericolose, e semplicemente attratti dal fascino naturale della montagna e dalla purezza della vita alpina. Essi, mentre vanno estendendo la loro sfera d'azione nella media montagna, si sentono istintivamente spinti a sempre maggiori altezze. Fra i turisti alpini poi, la parte più modesta e numerosa si accontenta di arrivare alla zona media delle capanne e quivi sosta per studiare o semplicemente per godersi la montagna.

Nulla di nuovo per altro. Sta succedendo da noi quello che da tempo è avvenuto in altri paesi dove la maggioranza dei frequentatori delle capanne non è sempre data dagli alpinisti arrampicatori, ma più sovente dai più modesti turisti che si limitano a percorrere le montagne mantenendosi il più in alto possibile, evitando le difficili vette e passando da capanna in capanna (chi non conosce il tipico *von hütte zu hütte?*).

Può chiedersi a questo punto se il C.A.I. per fedeltà alle sue tradizioni classiche e per le sue direttive scientifiche debba preoccuparsi di questo fenomeno, o non piuttosto rifugiarsi più in su, aggrappandosi alle ultime vergini vette ammantate di nuvole come in un supremo rifugio.

Ma la risposta non mi pare dubbia.

L'arrestarsi mentre gli altri marciano è un predisporre ad essere un disperso. Se non si vuol confondersi alla folla bisogna accelerare il passo e portarsi alla testa.

E, per tornare in argomento, se le capanne attuali non bastano, bisogna fare in modo che ne sorgano delle altre, ma perchè non si disperdano forze inutilmente, bisogna far sì che questo avvenga in un ordine logico e disciplinato.

Come aumentarle ed in che modo ordinarle l'aumento?

Non intendo affrontare il problema del *come*, cioè dei *mezzi*. Certi problemi che sembrano a prima vista insolubili, trovano poi, strada facendo, la loro soluzione, quando si studiano con amore e si rendono aperti ed accessibili a tutti.

Mi limito all'esame del *modo* di ordinarle.

Mi si permetta di ricorrere ad una analogia.

Io non sono per nulla ammiratore delle nuove città tipo americano costrutte su di un piano prestabilito a scacchiera. Nulla trovo invece di più simpatico delle vecchie cittadine sorte per spontaneo raggruppamento di abitazioni secondo le condizioni dei tempi, le esi-

genze di vita ed i gusti estetici degli abitatori. Se però quando lo spazio abbonda e le esigenze collettive sono limitate, le iniziative dei singoli trovano campo di esplicarsi a modo loro senza danno degli altri, ciò non è più quando quegli elementi vengono a mutarsi: e così in tutti i principali aggregati urbani, allorchè lo sviluppo costruttivo ebbe raggiunto una certa estensione ed importanza, si è sentito il bisogno di coordinare il successivo sviluppo ad un piano organico che regolasse lo sfruttamento degli spazi ancor liberi ed i miglioramenti delle costruzioni già esistenti, prefissando il tracciato delle strade, disponendo i servizi generali, imponendo insomma dei giusti limiti alle iniziative private perchè queste non si sovrapponevano con danno loro e collettivo. E cioè si studiarono ed imposero i così detti *piani regolatori* che per il loro ragionevole intento, trovarono anche la tutela del legislatore.

Parmi, per analogia, che un consimile stato di cose si verifichi ora in tema di capanne alpine e che perciò sia giunto il momento di stabilire un piano regolatore che ne disciplini il successivo sviluppo.

Osservo subito, per togliere qualche dubbio che la analogia accennata potesse far sorgere, che non penso menomamente ad una azione di carattere burocratico e coercitivo; ma solo ad uno studio dell'argomento ed a un programma di azione che, senza vincoli formali, traesse la sua autorità dalla nobiltà degli intenti e dalla competenza riconosciuta dell'ente che lo proponesse.

Ed aggiungo anche subito che questo ente non può essere che il Club Alpino Italiano.

Chiusa la lunga premessa teorica che ho ritenuto necessaria per chiarire la situazione generale, entro nel campo di attuazione pratica della proposta.

Supponiamo dunque di dover procedere alla compilazione del piano regolatore.

Come si può fare praticamente?

Non intendo, si badi, enunciare delle prescrizioni, ma solo esporre delle idee personali dettate dal concetto del minimo mezzo.

Il lavoro deve procedere, come tutti i progetti del genere, in tre fasi:

- 1^a fase: raccolta e preparazione del materiale;
- 2^a fase: studio del piano regolatore;
- 3^a fase (di carattere intuitivo): aggiornamento.

Raccolta e preparazione del materiale.

Raccogliere in un fascicolo descrittivo, distinti per gruppi alpini e seguendo le denominazioni delle *Guide dei Monti d'Italia*, tutti i dati e le caratteristiche delle capanne esistenti, degli alberghi e delle stazioni alpine, dei rifugi di qualsiasi genere, sia di proprietà del C.A.I. che di altre associazioni italiane od estere interessanti le nostre montagne e le immediate vicinanze delle linee di confine. Utile per tale raccolta l'uso di moduli speciali a tipo unico. Utili le indicazioni, ove possibile, delle costruzioni militari lasciate dalla guerra. Per le capanne di proprietà del C.A.I. il lavoro è facile perchè ogni Sezione ha già tutti i dati che riguardano le proprie capanne.

Raccolti questi dati, preparare un piano topografico adottando per speditezza le carte militari al 25.000 per lo studio delle singole zone, al 100.000 per il piano di assieme. Riportare sulla carta al 25.000 di ogni zona le seguenti indicazioni a segni convenzionali, attenendosi sempre per quanto possibile alla grafia della *Guida dei Monti d'Italia*;

a) Le capanne alpine e le stazioni alpine (alberghi, ecc.) d'importanza alpinistica non inferiore.

b) Tracciare per ogni capanna quella che dirò *zona d'influenza*, e cioè quella zona di montagna all'ingiro della capanna delimitata da punti che, prescindendo dalle ascensioni alle vette e trascurando le località di quota notevolmente inferiore alla capanna, rappresentano il limite di raggiungibilità radiale della capanna, in mezza giornata di comoda marcia (non più di 4 ore). In altre parole, e più grossolanamente, quei punti dai quali, arrivando direttamente dalla capanna, bisogna iniziare il ritorno se si vuol essere nuovamente alla capanna in giornata senza forzare la marcia. Il grafico delle zone di influenza sarà utile specialmente per lo studio dei collegamenti fra diverse capanne.

c) Gli itinerari principali che fanno capo alle capanne ed in modo speciale quelli di collegamento fra le capanne, trascurando in primo tempo le ascensioni e traversate prettamente alpinistiche.

d) I rifugi eventuali (baite, ecc.).

Studio del piano regolatore.

Sul piano topografico arredato delle indicazioni che ho enunciato, tracciare con diverso colore le zone di interesse alpinistico che risultano escluse dalle zone di influenza delle capanne già esistenti.

Suddividerle, ove occorra, in nuove zone d'influenza ed indicare per ciascuna, con una certa approssimazione, la località dove sarebbe più adatta una capanna. Questo studio può essere in primo tempo una semplice operazione da tavolo fatta coll'assistenza di alpinisti pratici della località. In seguito deve essere perfezionato con notizie e rilievi assunti in posto.

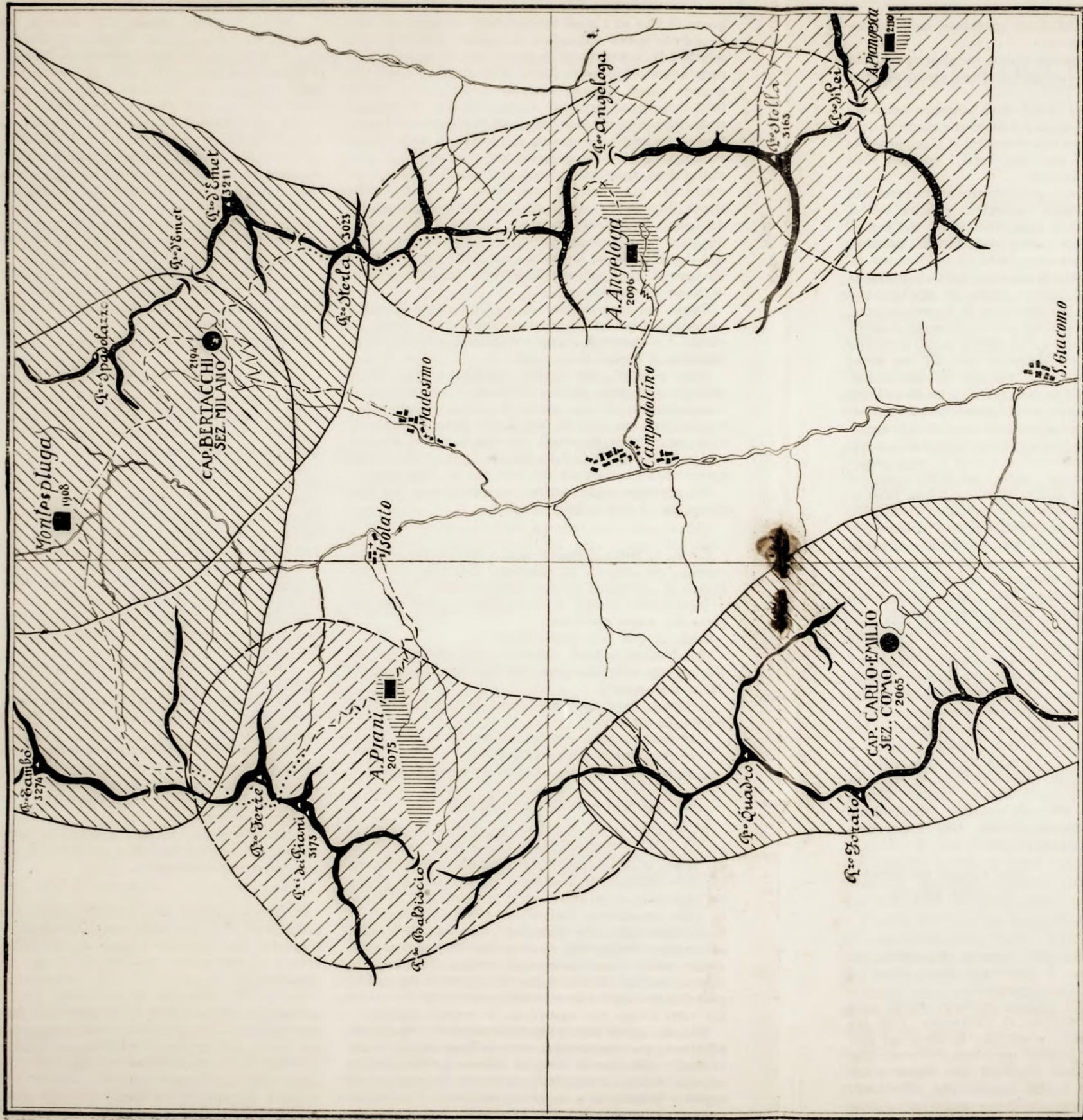
Criteri di massima per l'assegnazione della località per nuove capanne dovrebbero essere:

- 1) facilità di accesso dal basso per mezzo di strade mulattiere o sentieri ben tracciati (possibilità di costruirli con spesa limitata);
- 2) vicinanza di ascensioni di un certo interesse alpinistico;
- 3) attrattive della località anche nel riguardo della permanenza (panorama, pesca, caccia, ricerche naturalistiche, ecc.);
- 4) possibilità di collegamento colle altre capanne, esistenti o previste nel piano regolatore, senza scendere a quote più basse, e per mezzo di itinerari accessibili anche ad alpinisti non provetti (zone d'influenza che si tocchano o si intersecano).

Aggiornamento. — Su questa terza fase del lavoro, da eseguire a progetto compiuto e con diligente continuità, non occorre spendere parole.

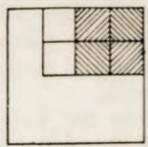
Il lavoro, come io l'ho semplicemente enunciato in poche frasi, è di una mole non indifferente, e non mi stupirebbe che suscitasse in qualcuno un sorriso di scetticismo se non per la sua utilità, almeno per la sua attuabilità.

Io, sarebbe superfluo il dirlo, sono però ottimista al riguardo. Intanto non è indispensabile far tutto in una sola volta, nè stanziare somme considerevoli come per lavori cartografici o pubblicazioni importanti. Sto per dire che la parte essenziale del lavoro può essere approntata senza spese sensibili (l'acquisto di un po' di carte topografiche!) e con il solo concorso di pochi soci volenterosi. Indicate poche e chiare direttive, che prescrivano anche l'uniformità della esecuzione, da parte



PIANO REGOLATORE DELLE CAPANNE ALPINE

REGIONE SPLUGA
F.° 6 DELLA CARTA D'ITALIA



INDICAZIONI

- CAPANNE DEL C.A.I
- ◐ DI ALTRE ASSOCIAZIONI O PRIVATE
- ESTERE
- STAZIONI ALPINE (ALBERGHI ETC... DI IMPORTANZA NON INFERIORE ALLE CAPANNE DEL C.A.I)
- RIFUGI EVENTUALI
- ▲ × SEGNAVIE

- ZONE D'INFLUENZA DI CAPANNE E STAZIONI ESISTENTI
- ZONE D'INFLUENZA DI FVTVRE E CAPANNE
- LOCALITÀ PER FVTVRE E CAPANNE
- STRADE MVLATTIERE
- - - SENTIERI
- - - ITINERARI ALPINISTICI FACILI
- ITINERARI ALPINISTICI DIFFICILI

della Sede Centrale del C.A.I., suddiviso il lavoro fra le sezioni più importanti, queste potrebbero in un breve tempo dare almeno dei progetti di massima del piano regolatore per le zone a loro assegnate che la Sede Centrale potrà alla sua volta coordinare in un piano unico generale.

Gli studi di dettaglio delle singole zone quanto più completi ed accurati forniranno poi un prezioso materiale sia per la compilazione delle nuove guide e l'aggiornamento delle esistenti, sia per la futura (speriamo prossima) auspicata carta alpinistica italiana. Una speciale importanza ritengo poi debba avere questo studio per quelle nuove provincie italiane (Alpi Giulie) nelle quali è prevedibile un prossimo sviluppo delle costruzioni alpine.

Come illustrazione delle più semplici modalità pratiche di esecuzione del progetto di piano regolatore, ho predisposto uno studio riguardante la regione dello Spluga che ho avuto recenti occasioni di visitare (1).

Esso riguarda i gruppi formanti la testata di Valle San Giacomo e precisamente: Quadro-Sevino, Tambò, Suretta, Emet, Stella. Esistono nella regione due capanne ed una stazione alberghiera ad alta quota (Bertacchi, Carlo Emilio, Monte Spluga). Nessun collegamento fra capanne all'infuori di quello Bertacchi-Montespluga. Il piano topografico (a vari colori) indica la possibilità con un rifugio presso il Passo Baldiscio di portarsi dalla Carlo Emilio fino alla Bertacchi senza quasi scendere sotto ai 2000 m. e rendendo accessibile l'interessante Gruppo Ferrè, Pizzi dei Piani ora poco frequentato e con difficoltà. Con altri due rifugi nelle località Angeloga (2) e Piangesca si potrebbe continuare il collegamento dalla Bertacchi ai Gruppi Stella e Gallegione, e di qui, scendendo una sola volta alla Val Bregaglia, riallacciarsi alla Val Codera o Val Masino fino alla Cecilia e così via.



(Neg. O. Schiavio).

RIFUGIO MONTE PEZ (SCHLERNHAUS), M. 2461 ED IL CATINACCIO.

Il Rifugio M. Pez, nelle Dolomiti, situato sul versante meridionale del monte omonimo, è il miglior rifugio dell'Alto Adige. Consta di due caseggiati separati, contenenti complessivamente: 44 stanze con 52 letti, oltre un grande salone, 3 salette, 1 dormitorio con 25 cuccette, 1 dormitorio per signore con 15 materassi. È proprietà della Sezione di Bolzano ed è in esercizio dal giugno al settembre. (Per maggiori schiarimenti, consultare la pubblicazione: I RIFUGI ALPINI DELLE NUOVE PROVINCIE. C.A.I. - Sede Centrale. L.5).

Compiuto lo studio del piano regolatore, quale valore esecutivo dovrebbe avere?

Come ho già detto, nessun valore vincolativo, ma solo consultivo, derivante dal suo carattere essenzialmente tecnico.

Solo nell'ambito del C.A.I. esso potrebbe assumere una certa forma obbligatoria nel senso che quelle Sezioni che costruissero capanne uniformandosi al piano generale avessero a godere, ed esse sole, tutti i possibili aiuti e sussidi della Sede Centrale.

In casi speciali il C.A.I. potrebbe trovare conveniente di concorrere a sussidiare l'iniziativa privata che si sviluppasse in armonia al piano regolatore. Nel campo delle altre associazioni il valore consultivo del progetto non potrebbe non essere apprezzato.

Ma l'effetto immediato e di non trascurabile importanza dovrebbe essere, a mio parere, quello di suscitare una vasta propaganda per la costruzione di nuove capanne. Il piano regolatore, redatto nel più breve tempo possibile anche in modo sommario ed in piccola scala, dovrebbe venir diffuso non solo fra le Sezioni del C.A.I., ma anche fra tutti gli enti alpinistici, turistici ed associazioni diverse interessate all'alpinismo con una breve e chiara illustrazione che esprimesse a un dipresso questi concetti:

« Guardate questa carta: il colore tale indica le ascensioni ed escursioni che fanno capo ad una capanna esistente; il colore tal'altro indica invece le zone alpine che sono prive di capanne e nelle quali le escursioni ed ascensioni sono ancora molto difficili e talora praticamente impossibili perchè manca un punto intermedio di ricovero. Eppure tali zone non mancano di attrattive nè per alpinisti puri nè per i turisti della montagna, ma per svelarci le loro bellezze attendono chi vi costruisca delle capanne. Si tratta dunque di aprire nuove vie di sfruttamento della montagna. Noi, come in passato, continueremo a fare tutto quello che le nostre forze ci consentiranno; ma, poichè lo studio dell'argomento nella sua generalità ci ha fatto riconoscere che l'impresa è assai vasta e che c'è lavoro per tutti, vediamo di fare in modo che questo lavoro si sviluppi armonico e riesca allo scopo coi minimi mezzi. Per questo offriamo il nostro progetto a tutti gli uomini di buona volontà, che, in questo periodo di rinascita delle forze italiane, hanno fiducia nel crescente sviluppo dell'alpinismo e coscienza della sua importanza nazionale ».

Ing. CESARE DE MICHELI
(Sez. Milano).

(1) Per esigenze tipografiche la carta è riprodotta senza colori ed a linee schematiche.

(2) Quando scrivevo queste note la Sezione di Chiavenna non era ancora costituita. Si deve ad essa se proprio quest'anno è sorta alle Alpi di Angeloga una capanna del C.A.I. Mi auguro che altrettanto avvenga in breve tempo per le zone di Baldiscio e Piangesca.

SALTI COGLI SCI E GARE DI GRAN FONDO

NEI RIGUARDI MILITARI

In recenti numeri della Rivista Mensile del C.A.I. sono comparsi due articoli, uno del socio P. Ghiglione (anno 1923, n. 11) ed uno del socio Ugo di Vallepiana (anno 1924, n. 2), i quali contengono severe critiche all'Autorità Militare per non aver compresa tutta l'importanza che le gare di sci hanno acquistato in questi ultimi tempi, per non aver saputo organizzare delle squadre militari capaci di figurare degnamente nelle competizioni internazionali e per avere misconosciuto « l'altissimo insegnamento che apporta allo sciatore il salto ».

Insomma un vero atto di accusa ed una patente di incompetenza a chi doveva prevedere e provvedere.

Senza avere naturalmente alcuna veste nè ufficiale, nè tanto meno ufficiale, ma semplicemente come appassionato cultore dello sci nei riguardi militari, parmi opportuno esporre alcune considerazioni puramente personali, dettate dall'esperienza di pace e di guerra, per controbattere talune delle affermazioni fatte dai soci Ghiglione e Vallepiana in argomento.

Ben lieto se altri, di me più esperto e competente, vorrà portare il suo contributo di idee in proposito.

* * *

L'articolo del Ghiglione limita la sua critica esclusivamente al salto; dice che l'Autorità Militare ha dimostrato nei rispetti del salto cogli sci « una strana incomprendione al riguardo » e che è stata trascurata l'importanza « di questa nobile e forse troppo ardua manifestazione *sportiva*, nuova solo a chi non la vuole o non la può capire ».

Parole severe, che segnerebbero senza dubbio la condanna non tanto delle persone, quanto degli organi preposti all'addestramento sciistico del nostro soldato.

Nella circolare del Ministero della guerra del novembre 1923, che contiene le direttive attualmente in vigore per lo svolgimento dei corsi sciatori, non è fatto nessun cenno del salto; ed io, e con me tutti gli sciatori militari, non posso che approvare senza restrizioni questa omissione, fatta non certo a caso, ma a ragione veduta,

Il salto collo sci ai fini militari è inutile, anzi dannoso; l'esperienza della guerra recente lo ha pienamente confermato, se pur ve n'era ancora il bisogno.

Il salto, ben ha detto il Ghiglione, è una « ardua manifestazione *sportiva* »; ma non ha nulla a che vedere con la preparazione militare del soldato alpino. Il salto è una bellissima scuola di coraggio e di ardimento, ma il soldato ne ha tante altre a sua disposizione, e molto più utili.

Già fin dal 1914 i soci M. Santi e P. Kind, in un articolo comparso nel n. 1 della Rivista del C.A.I. di quell'anno, constatavano come fosse cosa non facile organizzare gare di salto nell'ambiente borghese: figurarsi poi in quello militare!

Le ferme brevi, che tendono ancora ad accorciarsi, la complessità dell'armamento che avranno i battaglioni alpini, al pari di quelli di fanteria ed il conseguente maggiore tempo che occorrerà dedicare all'addestramento del soldato, sono di per sè soli fattori che farebbero condannare tutto ciò che è inutile ai fini di una razionale e celere istruzione militare.

Invece troppe condizioni, ben note a tutti gli sciatori, occorrono per fare un buon saltatore: terreno adatto, piste appositamente costruite, esercizio costante, attitudine speciale dello sciatore e soprattutto tempo disponibile; tutte circostanze in contrasto colle esigenze militari. Esercitando i soldati al salto, si commetterebbe lo stesso errore al quale si andrebbe incontro se in cavalleria si addestrassero i militari di truppa ai concorsi ippici. Già prima della guerra, in molti corsi sciatori ed in quasi tutti i corsi svolti durante la guerra, il salto fu abolito (parlo del salto di stile, non dei salti, o piuttosto passaggi, di pochi metri di altezza, che non richiedono nè abilità, nè istruzioni, nè piste speciali e che sono alla portata di tutti); e ciò anche perchè, nei pochi corsi in cui essi si praticavano, numerose erano le fratture alle gambe dei soldati. Del resto il Ghiglione stesso termina il suo articolo dicendo — a proposito di « arresti a salto obliquo » dopo il salto — che « P. Schmith a Gstaad, il Risch a Davos e lo Pfosi ad Arosa (per citare solo casi molto recenti di primi campioni) hanno avuto per ciò degli accidenti, fino a rottura di gambe »

* * *

E vengo alla critica del collega Ottolenghi di Vallepiiana; o, per meglio dire, alle critiche. Perchè esse sono due: una è rivolta alla organizzazione attuale delle nostre truppe da montagna e l'altra riguarda le gare di gran fondo per pattuglie militari.

Sorvolo sulla prima critica, semplicemente perchè ci troviamo completamente d'accordo.

L'organizzazione attuale delle truppe da montagna, o meglio le condizioni d'ambiente in cui esse operano, non sono più quelle d'una volta e quali dovrebbero essere. Una serie di complesse circostanze, in parte dipendenti dalla guerra, in parte dalle condizioni di vita causate dai tempi in cui viviamo, fanno sì che l'attività svolta dai quadri delle truppe alpine lasci adito a qualche critica giustificata. Ed io mi auguro che a questo stato di cose si porti rimedio al più presto.

Non conosco quale sarà la sistemazione che avranno le truppe da montagna nel nuovo ordinamento dell'esercito; solo mi auguro caldamente che nei particolari dell'organizzazione si tenga presente la tendenza che si è ormai imposta: rendere cioè più « alpinistici », in ogni senso della parola, l'organizzazione e l'addestramento delle truppe da montagna.

Ed a questo riguardo non ho che da associarmi a quanto ha detto l'egregio amico e collega Balestreri, nel n. 22-23 del giornale *L'Alpino* dello scorso anno, nel quale è riportata la sua relazione sull'addestramento tecnico-alpinistico delle truppe da montagna, esposta a Torino, al Congresso dell'Associazione Nazionale Alpini del novembre scorso.

Ben venga quindi un centro di studi alpini militari — come da tempo ha la Francia, con sede prima a Briançon ed ora a Grenoble —; vengano le scuole di addestramento alpino estive ed invernali (ed io ne vorrei due: una nelle Alpi occidentali, ad es., ad Aosta, quale palestra per le montagne classiche granitiche, ed una nelle Alpi orientali, ad es., a Bolzano, per le montagne dolomitiche); si stringano più stretti legami col Club Alpino Italiano e colla Associazione Nazionale Alpini, istituzioni che sono i due grandi serbatoi dai quali si possono trarre tanti ottimi quadri e gregari, sempre pronti a portare il loro concorso di esperienza e di cameratismo alle nostre truppe alpine.

Ma vengo alle gare di gran fondo. Ed anche qui sono, nella prima parte della critica, ancora una volta pienamente d'accordo con l'amico Vallepiiana. Senza fare assurgere una sconfitta sportiva ad un avvenimento che leda l'onore nazionale, è ovvio che la pattuglia militare italiana, che si volle mandare a Chamounix, doveva intervenire alla gara nelle migliori condi-

zioni di spirito e di forma; doveva cioè vincere, perchè gli uomini che abbiamo permettono di assicurarci sempre la vittoria nelle prove internazionali di sci. Lo hanno dimostrato i risultati ottenuti nell'anteguerra nei Pirinei e nel Giura.

Ma dico che a Chamounix la nostra pattuglia non doveva andare. E torno al mio concetto base. Sono utili agli effetti della preparazione militare le gare di gran fondo? Dico recisamente di no.

Come già accennai, parlando del salto, nelle condizioni attuali di ferma e di esigenze di addestramento, esse rappresentano un lusso che non ci si può permettere, neppure sotto lo specioso pretesto di dare incremento all'educazione fisica. Perchè chi partecipa a queste gare? Pochi militari, che già prima di venire alle armi sono ottimi sciatori (e le attuali classi danno parecchi di questi elementi e più ne daranno in avvenire); ma la massa non vi prende parte e non ne risente nessun miglioramento fisico. La miglior condanna di queste gare la dà il Vallepiiana stesso, nel suo *Manuale di sci*, dove, parlando della differenza fra le gare « tipo norvegese », fatte in piano, e quelle « tipo alpino » delle nostre montagne, dice: « il prendere parte ad una corsa su tale percorso — quello classico norvegese — è certo faticoso, ma non produce il senso di abbruttimento proprio delle lunghe salite sforzate; è un divertimento, a corsa ultimata si vorrebbe ripeterlo. I percorsi invece sinora in uso da noi — es.: 1000 metri di dislivello in salita, idem in discesa — senza alcun riguardo alla capacità dello sciatore, danno corsa vinta a chi ha semplicemente i migliori polmoni e, coll'eccessivo sforzo brutale richiesto, causano spesso gravi disturbi cardiaci; il divertimento è nullo. Di solito dopo un paio di tali corse lo sciatore di buon senso non vi si cimenta più ed è già molto se non prende lo sci addirittura a noia ». Più espliciti di così non si potrebbe essere!

Ma vi è un'altra considerazione. Avremo in avvenire ufficiali istruttori capaci di tener dietro ai soldati? Fin dal 1914 M. Corti e P. Kind, nel loro articolo citato (v. *Riv. C.A.I.* 1914, pag. 11, Gare di resistenza e di fondo) facevano queste constatazioni: « gli sciatori cittadini, appreso l'uso degli sci, ne insegnarono il maneggio e ne favorirono lo sviluppo su per le valli, da essi percorse, ai montanari che attoniti già ne avevano ammirato le evoluzioni intorno ai loro villaggi, su per i loro prati ed attraverso alle loro magnifiche foreste. Ed essi, dapprima con diffidenza, come di fronte ad ogni novità, poi con diletto ed alacrità, approfittarono delle lezioni, apprezzando ben presto quanto di utile e di pratico per essi eravi nel nuovo sport, per mezzo del quale potevano, anche d'inverno, percorrere comodamente e rapidamente le distanze

che separano villaggi da villaggi, e questi, dove prima erano costretti all'assoluta immobilità per più mesi, dai maggiori centri abitati del fondo valle », e poi, parlando appunto dello enorme sviluppo che ha preso lo sci fra i valligiani, gli stessi dicono: « così, mentre alle prime gare, solo partecipavano giovani che vivevano abitualmente in condizioni di ambiente identiche ed in esse riportava il primato chi effettivamente si mostrava il più abile nel maneggio dei pattini, con interesse sportivo innegabile, questo venne a mancare assolutamente quando si videro occupati i primi posti delle classifiche da corridori rotti alle fatiche e camminatori eccellenti, ma certamente meno abili nel senso tecnico della parola, da sciatori — diciamo pure apertamente — che, se non traggono un lucro diretto dall'esercizio dello sci, pur tuttavia per la abitudine dell'esercizio, si possono con molta similitudine paragonare ai professionisti che osserviamo in ogni altro sport ».

Concetti assolutamente veri oggi e marcatamente accentuatisi, poichè ogni valle ha il suo « sci club » e annovera valligiani sciatori eccellenti sotto ogni riguardo.

Per lo sci dunque si è verificato lo stesso fenomeno che si è constatato in aviazione; dapprima i piloti erano esclusivamente ufficiali, poi con lo sviluppo enorme avuto dall'aeronautica, essi non bastarono più, ed ora si ricorre ai sottufficiali ed anche ai soldati; verrà un tempo in cui agli ufficiali, almeno nel campo della esplorazione, sarà riservato il compito esclusivo di osservatore.

Quali sono le idee, diciamo così, regolamentari, in merito alle gare militari di gran fondo? Già accennai che l'istruzione sciistica è regolata da una circolare ministeriale del novembre 1923. Esaminiamo da quali criteri direttivi essa è informata. Dice la circolare:

Scopo dell'istruzione: « è di formare lo sciatore militare, ossia di abilitare il soldato all'uso facile e sicuro dello sci, così da poterlo vantaggiosamente impiegare nelle più svariate circostanze di tempo e di neve, sia individualmente, sia nel servizio di pattuglia e di piccoli reparti ».

Indirizzo dell'istruzione: « l'istruzione militare sugli sci, date le particolari finalità cui tende, deve naturalmente seguire procedimenti alquanto diversi da quelli aventi scopo esclusivamente sportivo, pur avendo comune con questa la indispensabile condizione di dare, fin dall'inizio, allo sciatore la necessaria correttezza di posizione e di stile, congiunta alla massima scioltezza dei movimenti. L'istruzione militare sugli sci non ha soltanto la finalità di educare e migliorare il fisico — finalità comune a tutti gli esercizi fisici —, ma ha, essenzialmente, quella di mettere il soldato in condizioni di dare, in regioni nevose, il massimo rendimento

nelle varie contingenze del servizio di esplorazione, sicurezza, collegamento, corrispondenza, ed in altri speciali compiti, quali, ad es., piccole azioni di sorpresa, colpi di mano, ecc. Sarà necessario un insegnamento metodico che consenta di raggiungere un grado quasi uniforme di abilità negli sciatori, omettendo l'insegnamento di tutti quegli speciali esercizi difficili che non danno un utile diretto ed immediato ai fini militari. Conseguentemente, occorrerà conciliare nei corsi l'istruzione puramente sportiva con quella militare e di importanza preminente.

« Dopo breve periodo di esercizi su campi di neve in prossimità degli accampamenti, sarà conveniente iniziare, appena possibile, percorsi variabili progressivamente in difficoltà e durata, in modo che, ad istruzione ultimata, tutti gli sciatori siano in grado di compiere lunghi percorsi anche in condizioni difficili. Solo curando di perseguire costantemente durante tutta la istruzione questa finalità, si potrà, nelle contingenze varie favorevoli al loro impiego, fare sicuro affidamento sugli sciatori ».

La circolare prosegue elencando le varie istruzioni da svolgersi parallelamente all'addestramento sciistico propriamente detto e cioè: esercitazioni di tiro col moschetto e colla mitragliatrice, esercitazioni per la preparazione dello sciatore al servizio di pattuglia, di corrispondenza e di collegamento, esecuzione di almeno due escursioni notturne, esercitazioni, in massima, di pattuglia, talora anche di plotone ed eccezionalmente di compagnia; esercitazioni di trasporto di mitragliatrici, munizioni, materiali vari e feriti sulla neve; costruzione di trinceramenti e ricoveri di neve.

In fine la circolare dà le norme esecutive per lo svolgimento del corso, per il numero degli allievi che vi debbono partecipare, per la scelta degli allievi e degli istruttori, per l'equipaggiamento ed il materiale sciistico, per la durata dei corsi, la classifica degli sciatori, le gare di campionato e per l'escursione di chiusura, della durata di otto giorni, da compiersi alla fine dei corsi e da servire come premio per i migliori istruttori e per i migliori allievi.

Dall'esame delle direttive contenute nella circolare, si traggono le seguenti constatazioni:

che tutto l'addestramento dev'essere impartito tenendo presenti gli scopi militari e facendo astrazione dai criteri puramente sportivi;

che le esercitazioni d'insieme contemplano come normali quelle di pattuglia o di squadra, come meno frequenti quelle di plotone, come eccezionalissime quelle di compagnia, non si parla più di esercitazioni di battaglione;

che ai corsi sciatori non partecipano più soltanto truppe da montagna, ma anche rappresentanze di tutti i reggimenti di fanteria, bersaglieri, di artiglieria da campagna e pesante,

del genio, dei corpi d'armata di frontiera, nonché allievi dei CC. RR. e della Guardia di finanza;

che, per una sempre maggiore diffusione dell'uso degli sci nelle vallate alpine, i comandi dei corsi e gli ufficiali istruttori devono cogliere ogni occasione per annodare e cementare buoni rapporti coi valligiani e con le locali associazioni sportive, svolgendo soprattutto opera di interessamento per le guide ed i portatori autorizzati;

che è di prossima pubblicazione la « istruzione sull'uso degli sci » la quale sostituirà la « sorpassatissima » (come giustamente dice l'egregio amico Vallepiana) pubblicazione « norme per l'uso degli sci » la quale, sebbene in vigore, non è più applicata che nella parte in cui può ancora servire:

che non si parla più di salto cogli sci;

che non si parla di gare di gran fondo.

A me pare che le esperienze di pace e di guerra siano state razionalmente codificate in disposizioni regolamentari logiche e precise. Sarebbe forse utile, a parer mio, completarle con questa aggiunta: che siano istituite due categorie di corsi, completamente distinti; uno per militari, che giungono alle armi già abili nell'uso dello sci (son già molti e tra pochi anni saranno moltissimi) ed uno per quelli che sono affatto digiuni di ogni istruzione.

E, in fatto di gare, ci si limiti alle gare di campionato annuali, contemplate dalla circolare ministeriale, come giusto mezzo di emulazione e di soddisfazioni per gli istruttori e per gli allievi.

* * *

Io mi auguro che lo sci militare si salvi dalla degenerazione in cui sta cadendo quello civile, a somiglianza di tanti altri *sport* (vedi gare di calcio, di *boxe*, di automobili) e che si evitino del pari le esagerazioni in cui, anche nell'ambiente militare, ci si è avviati in altri rami dell'educazione fisica. Non gare individuali di pochi, ma esercitazioni alle quali partecipi tutta la massa.

E io mi auguro pure che nel 1928, anno in cui, se non erro, avranno luogo le future gare olimpiche di *sport* invernali, la pattuglia militare italiana non figuri come concorrente nelle gare internazionali.

Si lasci che ad esse intervengano solo quelle civili; le pattuglie militari devono addestrarsi ad altri cimenti, nei quali occorre ancora assolutamente vincere, come si è vinto pel passato.

Genova, 1° dicembre 1924.

Maggiore d'art. montagna

PAOLO MICHELETTI

(Sez. Torino e Genova - C.A.A.I.).

UN'IDEA DI HENRI FERRAND

Henri Ferrand, il nostro insigne Socio d'onore, infaticabile nelle sue ricerche, ha pubblicato di recente due studi di così singolare interesse da non dover venir passati senza una speciale menzione.

Nell'uno (*Bulletin Section de Géographie* 1923 *du Comité des Travaux Historiques*, Paris, Imprimerie Nationale) prese le mosse dalla necessità di costruire rifugi per chi si addentri nelle solitudini alpine, vien facendo la storia colla sua usata diligenza del primo ricovero al Montenvers in pietre a secco, descritto da Bourrit nel 1773, del secondo, una capanna di legno dovuta alla generosità di un inglese, M. Blair, di cui scrive Goethe nel 1779, e quindi del terzo, eretto da Bourrit grazie all'iniziativa del signor De Sémonville, ambasciatore della Repubblica Francese a Costantinopoli. Questi, in viaggio per recarsi alla non vicina sede, passando per Ginevra volle nei primi del luglio 1793 visitare quelle che allora si chiamavano « les glacières » ed attiravano come è ben noto gran numero di curiosi, facendosi accompagnare dal Bourrit;

ne rimase entusiasmato e comprese anche la opportunità che al Montenvers sorgesse un migliore ricovero e della sua costruzione incaricò il Bourrit offrendosi di sostenere le spese.

Bourrit postosi d'accordo con due guide e un muratore di Chamounix scelse la località e disegnò il progetto; la costruzione in muratura doveva aver forma quasi di un tempio rotondo; disgraziatamente il De Sémonville per raggiungere Costantinopoli, malgrado la guerra erasi deciso a traversare la Svizzera, e disceso dallo Spluga, venne fatto prigioniero dagli Austriaci a Novate e mantenuto in cattività per una trentina di mesi, con grande disappunto di Bourrit, il quale finì per rivolgersi al Residente di Francia a Ginevra, M. Félix Desportes.

E non avrebbe potuto scegliere migliore appoggio; il Desportes aprì la borsa e dopo tre mesi di lavoro, dalla metà dell'aprile 1794, l'opera venne compiuta; Bourrit ne parla come di un « salone » con due finestre, il caminetto adornato di uno specchio, sedie, quattro letti da campo; l'esterno riuscì ottagonale con una

sorta di frontone, sul quale venne apposta la iscrizione desiderata da De Sémonville: *A la Nature*, del tutto intonata alle idee del tempo. La spesa fu di 85 luigi.

Siccome l'uomo o almeno alcuni uomini in tutti i tempi son sempre gli stessi, il Tempio della Natura venne saccheggiato e danneggiato pochissimi anni dopo; Bourrit ne fu desolato; ma anche questa volta un'altro funzionario M. De Pontécoulant prefetto del dipartimento della Dyle, salito al Montenvers nel 1802, prese a cuore il rifugio e all'uopo spedì 200 luigi; ed anche il prefetto del Lemano, M. De Barante, non tardò ad occuparsene; dal che si può ritrarre che l'azione amministrativa in quel tempo non disdegnava quel che oggi talora sembra persino ignorare.

Nel 1810 l'imperatrice Giuseppina fece il viaggio di Chamounix e appose il suo nome sul registro ed anzi secondo la moda d'allora, vi scrisse alcuni versi; il foglio però non restò lassù gran pezza che un ammiratore, diede l'esempio, seguito da altri di poi, di strapparlo per arricchirne la sua collezione di autografi. Nel 1814 un'altra imperatrice, Maria Luisa, salì pur essa al Montenvers e fece colazione nel Tempio della Natura; nuovi danni vi furono poi arrecati; il Desportes però, nel 1818 e nel 1819, non cessò le sue cure e non risparmiò il denaro.

Il Tempio fu frequentatissimo ed ammirato; poi costruttosi un primo albergo nel 1838 ed ampliatosi nel 1879, su di esso si stese l'ala ingrata dell'oblio, e negletto, ignoto ai più, preda dell'incuria, negli ultimi anni ospitava le capre! Ma un bel giorno gli amici della storia alpina videro le loro aspirazioni perchè fosse riattato prendere vita grazie a M. Charles Vallot; il Tempio venne testè restituito all'antico aspetto e riaperto sotto l'egida del C.A.F. e del T.C. di Francia il 2 settembre 1923 e tiene decorosamente il suo posto di monumento storico, quale primo rifugio alpino.

Nell'altro suo studio (*Revue Alpine*, 3° trimestre 1924) Henri Ferrand scrive intorno ai celebri « Vasi Gaditani di Vicarello » documento di topografia alpina. Nel 1852 durante lavori di riparazione alle Terme Apollinari, ai Bagni di Vicarello, a 8 chilometri da Bracciano, si scoprirono in fondo alla piscina numerosi oggetti antichi; tra essi quattro vasi di argento in forma di bicchieri cilindrici; esaminati con cura, vi si trovò inciso sopra l'itinerario completo da Gades (Cadice) a Roma colle stazioni e le distanze; essi sono conservati attualmente a Roma, nel Museo delle Terme Diocleziane.

Non è dubbio siano donativi alla divinità delle *Acquae Aurelianae*, la cui rinomanza era giunta sino alle Spagne, tanto che è segnato su di essi, come punto di partenza di coloro che lasciarono cotali *ex voto* o ricordi, Cadice;

i quali se abbiano fatto incidere le tappe del viaggio prima di cominciarlo reputa il Ferrand non meno fuori dubbio; vennero preparati e incisi a Cadice seguendo l'itinerario che ciascun viaggiatore si proponeva, itinerari conosciutissimi, e di questo va tenuto conto per l'intelligenza delle indicazioni che vi si leggono. La fattura non è ugualmente abile per tutti e quattro; probabilmente sono di tempi diversi; in tre di essi l'itinerario riproduce e conferma quello della Tavola di Peuttinger, che passa pel Monginevro e scende a Susa.

Nel quarto vaso, più recente e meno rifinito, vi sono delle differenze; le distanze segnate portano a ritenere il passaggio designato, *in Alpe Cottia* per un altro punto, che il Ferrand, forte della propria conoscenza alpina, intravede per la sommità del Monte Thabor, accessibile facilmente da quattro valli, le cui distanze dalle tappe segnate nel detto quarto vaso appaiono corrispondenti.

Ora, sulla vetta del Thabor, sorge una cappella, annotata sulla Carta di Stagnoni (Borgonio) del 1772; una vecchia carta di Melezet indica che venne ricostruita nel 1648 e che preesisteva da gran tempo; il nome di Thabor venne imposto nel XIV secolo da un pellegrino di ritorno da Terra Santa in ricordo del monte della Trasfigurazione; tuttora l'umile santuario è venerato e visitato dagli alpigiani.

È dunque lecito chiedersi se questo edificio cristiano non siasi sovrapposto ad uno di quegli antichi che i montanari del paganesimo dedicavano al dio locale e di cui numerosi son gli esempi; nulla di straordinario che il viaggiatore di Cadice abbia allora preferito di seguire lo itinerario che lo conduceva per via, *in Alpe Cottia* ad impetrare i favori della divinità alpina.

Le tracce del culto di Iside, sparso nelle Alpi dai legionari, furono scoperte, ad esempio, a Pariset (Isère), a Névache (*Annevasca*); certo è che questo quarto vaso gaditano, offre presunzioni stranamente concordanti; e conclude il Ferrand, potrebbe ben darsi che la Cappella del Monte Thabor nelle sue basi conservi le assise dell'antico tempio pagano.

In una sua lettera di pochi giorni or sono, il nostro caro ed illustre Amico mi scrive eccitando ad una simile ricerca ed a migliori indagini nelle vecchie carte di Melezet, coll'aiuto di quel Parroco, intrepido camminatore e buon conoscitore della valle.

Io credo dover mio invitare i nostri giovani colleghi a cotesto lavoro; la montagna, chi l'ama, la studia anche in questi aspetti storici; abbiamo anche noi una gran tradizione da conservare, quella di Luigi Vaccarone; sono studi che remunerano ampiamente e divertono; nulla di più curioso pel vero alpinista che conoscere

le vie che in tempi remoti batteva l'uomo sulle Alpi.

Henri Ferrand chiede poi notizie del Col Clapier, se siansi iniziati saggi e scavi per ritrovare un qualche cosa che conforti la sua ipotesi essere cotesto il valico attraversato da Annibale; la famosa e interminabile questione è oggi ripresa; nell'*Alpine Journal* di novembre 1924, n. 229, se ne discorre nuovamente; il Ferrand si accinge a richiamare ancor meglio l'attenzione degli studiosi sulla necessità di fare ricerche locali.

E bisogna pur persuadersi che la soluzione va studiata non soltanto sui libri ma sui luoghi, siccome fa il nostro Ferrand; per conto mio, sommessamente e molto di sfuggita, osservo che quando in Polibio, al principio del celebre capo XI, libro III, Annibale per rianimare le sue truppe, atterrite dalle nevi autunnali e dalle difficoltà superate, si vale dello spettacolo, unica risorsa che gli restasse, che dall'alto delle Alpi, arce d'Italia, presentano le pianure padane, non ho mai potuto convincermi che quello spettacolo lo dovesse avere proprio standosene sulla soglia del colle che aveva raggiunto. Non ho bisogno di rammentare da quanti passi e colli il panorama sia limitatissimo e diventi grandioso non appena vi scostate da esso e salite per un po' sopra

il vicino belvedere; Annibale, che Polibio descrive così accorto nella scelta dell'itinerario (capo X) e prudente a segno da farsi accompagnare da esperte guide locali, parmi cosa probabile sia appunto salito su di uno di tali punti panoramici, anche per scoprire il paese e la via della discesa, cosa che facciamo tutti in terreno a noi nuovo. Non so ma non parmi che questa condizione di luogo e questa probabilità abbiano considerato sempre i molti che scrissero sulla controversia, preoccupati forse soverchiamente dalla ricerca del panorama ampio dal solo colle; la mia è la modesta e ovvia osservazione dettata da un po' di esperienza alpina; nè il testo la contraddice ed esclude, anzi quasi la rafforza nella sua indeterminatezza, poichè di regola è soltanto da uno di tali punti, meglio assai che dalla gola di un colle, che Annibale avrebbe potuto non solo additare la pianura, abitata da genti che lo attendevano qual liberatore, ma persino indicare in un aperto orizzonte la direzione di Roma, e nemmeno, sempre nel campo delle supposizioni, i soldati avrebbero conservato tanto timore per la restante via, se avessero subito visto spiegarsi ai loro occhi la non lontana pianura.

GIOVANNI BOBBA.

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Punta Marietta (Dolomiti. Gruppo delle Tofane) (1). *Nuova via*, 29 agosto 1923.

Studiaii la via discendendo dalla Tofana di Roces. Da solo attaccai la roccia prima di giungere alla forcella tra P. Marietta e la Tofana, a sinistra di una gialla parete verticale, sotto una macchia nera per stillicidio di acqua. Salii 3-4 metri, poi traversai orizzontalmente a sinistra per 4-5 metri, quindi per rocce ripide ma facili salii circa 25 metri obliquando un poco a sinistra, così da lasciare alla mia destra un'evidente buca nera. Sorpassata di pochi metri tale buca, superai un breve facile canale, quindi per circa 30 metri proseguii in direzione di una marcata forcella in cresta, sino all'inizio di un ampio e ripido canale giallo, che convertendosi in camino nella parte alta, sale alla forcella. Percorsi alcuni metri di tale canale (roccia friabile), dove esso si continua in stretto camino verticale, nero, mi spostai a sinistra superando un salto di roccia gialla;

poi per facili rocce a gradini, obliquando a destra, alla forcella. Da questa per una balza di 4-5 metri a una cengia ghiaiosa, da cui si vede il Rifugio « Cantore ». Percorsa la cengia per 6-7 metri verso destra, dove essa si fa rocciosa e stretta, superai con difficoltà un gradino di 5-6 metri, piuttosto difficile nell'ultimo tratto strapiombante, dove bisogna sollevarsi a forza di braccia. (NB. Anche in salita si può evitarlo tenendo la via che scelsi in discesa, percorrendo la cengia per circa 100 metri verso sinistra). Di qui pochi metri di roccia facile (conviene obliquare a sinistra) conducono alla cresta terminale.

Ridiscendo alla cengia molto facilmente per il versante SE. (verso il rifugio) a circa 100 m. dalla forcella. In discesa percorro il camino verticale, sicuro e con buoni appigli, di cui sopra (2). Continuo per la via di salita. Tempo impiegato dall'attacco alla vetta 1 ora.

OLIVIERO OLIVO (Sez. di Torino).

(1) La Punta Marietta non era più stata scalata dopo la guerra.

(2) Ritengo sia questo il camino dell'itinerario Muller. Vedi *Oest. Alpenzeitung*, 1894, pag. 206.

SCI

I piccoli centri di « sport » invernali.

ACCEGLIO, m. 1250 (Val Maira).

In questo ridente comune delle Alpi Cozie meridionali dove la neve è caduta abbondante, la Presidenza della Associazione S.A.V. (Sciatori, Alpini, Valligiani) annuncia che si svolgeranno alcune gare di sci.

Questa remotissima e magnifica Val Maira — quasi obliata in un angolo delle Alpi — giunge nuova alle belle competizioni sciistiche ed i suoi valligiani robusti ed arditi, benchè abbiano da appena un anno appreso l'uso dello sci, sono già forti ed audaci e desiderosi di misurarsi coi campioni di altre vallate.

L'alta Val Maira è particolarmente adatta per le grandi escursioni invernali. Vi sono colli e cime assai elevati e distese nevose infinite che conquistano l'animo dell'appassionato.

Ad Acceglio e Prazzo sono aperti tutto l'inverno alcuni alberghi provvisti di buone camere e riscaldamento.

Prezzi inferiori nei confronti di qualsiasi altro centro di stagione invernale.

Il luogo è precisamente indicato per le comitive che rifuggono le ricercatezze ed i pettegolezzi dei grandi centri invernali.

I diffusi e gravi silenzi della grande montagna sono interrotti a volta dal robusto vociare dei nostri bravi alpini che stanno svolgendo quest'anno nella regione il corso sciatori.

COMUNICAZIONI CON VAL MAIRA:

Torino-Busca-Dronero: ferrovia, 3 corse giornaliere.

Dronero-Prazzo-Acceglio: automobile, partenza da Dronero ore 10; arrivo Prazzo ore 12; arrivo Acceglio ore 12,20.

Acceglio-Dronero: partenza Acceglio ore 14,30; arrivo Dronero ore 16,50.

Nei giorni di lunedì e martedì (probabilmente anche il sabato e la domenica) vi sarà in più una corsa col seguente orario:

Dronero partenza ore 16,30; Acceglio arrivo ore 19.

Acceglio partenza ore 4,50; Dronero arrivo ore 7,15.

NELLE ALPI GIULIE

I rifugi della Sezione di Trieste

I rifugi delle Giulie nel dopoguerra.

È noto che tutti i rifugi costruiti nelle Alpi Giulie entro la zona compresa nell'attuale nostra frontiera sono stati distrutti o devastati dalla guerra. I Rifugi «Saisera» (m. 1010) e «Findenegg» (m. 1854) sono stati rasi al suolo, il Rifugio «Canin sud» (m. 1810) è stato semidistrutto e completamente devastato; il Rifugio sul Mangart (m. 1919) in parte arso e interamente depredato, il Rifugio «Baumbach» (m. 622) nel fondo della Val Trenta gravemente danneggiato e spogliato. Il solo rifugio in condizioni migliori, quello del Passo di Moistrocca (m. 1610), fu tosto dopo l'armistizio occupato dalle guardie di finanza e lo è tuttora.

Nelle Giulie già prima della guerra comprese nella provincia di Udine, vennero danneggiati i Ricoveri di Nevea (m. 1152) e del Canin (m. 2008).

La Sezione di Trieste, terminata la guerra, si è occupata del problema della ricostruzione dei Rifugi nei Gruppi del Mangart e del Jof Fuart, e nella zona meridionale del Canin. Dell'opera compiuta fino ad oggi verrà data relazione nelle pagine che seguono.

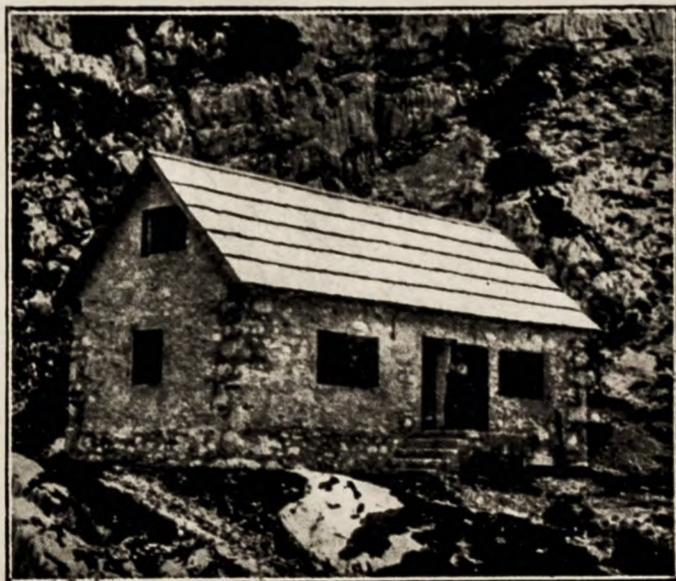
La Società Alpina Friulana ha nel dopoguerra ricostruito e riarredato il Ricovero di Nevea, destinato ad agevolare le salite nel versante meridionale del Montasio ed in quello settentrionale del Canin. Su quest'ultimo versante la Friulana ha tentato ripetutamente di riattivare il suo Ricovero «Canin» (m. 2008), ma il tentativo è fallito per i ripetuti depredamenti dei valligiani.

La Sezione di Gorizia che si è assunto il compito della sistemazione dei Rifugi nei gruppi del Jalouz al Tricorno, ha allestito nel 1924 un bellissimo Rifugio nella zona dell'altipiano del M. Croce: il Rifugio «Antonio Seppenhofer» a metri 1993 (vedi più avanti).

La Sez. Universitaria del C.A.I. (Consiglio di Trieste) si è occupata particolarmente nel 1924 del Jof del Montasio, sulla cui cresta, presso alla vetta, ha ricostruito un piccolo riparo di guerra attrezzandolo ad uso di rifugio alpino (Rifugio «Fratelli Garrone», a circa m. 2750).

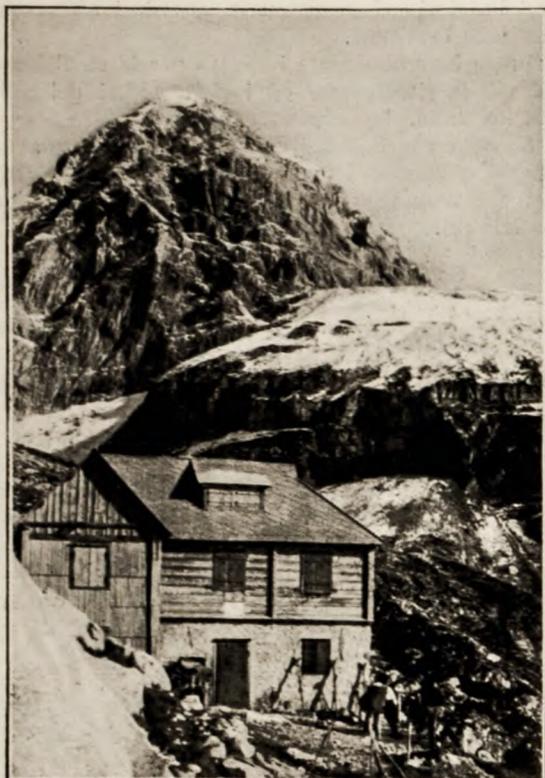
L'opera della Sezione di Trieste.

Il problema della ricostruzione e della costruzione dei rifugi nei gruppi del Mangart e del Jof Fuart e nella zona meridionale del Canin presentava non comuni difficoltà.



(Neg. C. Chersich).

IL RIFUGIO «RUGGERO TIMEUS-FAURO» SUL M. CANIN, della Sezione di Trieste.



(Neg. C. Chersich).

IL RIFUGIO « GIUSEPPE SILLANI » AL MANGART,
della Sezione di Trieste.

La Società Alpina delle Giulie, che appena nel dopoguerra poté aggregarsi quale Sezione al C.A.I., nell'anteguerra non possedeva rifugi nelle Alpi Giulie. Per lunghi anni era stato progettato un rifugio sul versante meridionale del Montasio, ma un *veto* dell'Autorità politica austriaca aveva impedita la realizzazione del progetto.

Il progetto di altra costruzione nel gruppo del Jalouz era caduto di fronte alla decisa opposizione della popolazione montanara sobillata dagli agitatori sloveni. E tu ventura che l'Alpina non costruisse il Rifugio sul Jalouz: oggi il rifugio si troverebbe al di là della frontiera. La guerra ha poi troncata l'esecuzione del progetto di un Rifugio sul versante N. del Jof Fuart.

Terminata la guerra, e mutatesi le condizioni generali a favore dell'Alpina delle Giulie, questa iniziava tosto il lavoro di riscatto dei rifugi.

Conveniva infatti procedere anzitutto al riscatto di quanto restava dei rifugi, e procedere poi, in un secondo tempo, gradatamente, alla loro ricostruzione.

Nei Gruppi del Mangart e del Jof Fuart, i Rifugi (Mangart, Findenegg, Saisera) appartenevano all'*Alpenverein* di Villaco.

Una « Società Alpina Litorale », avente la sede a Trieste, possedeva il Rifugio « Canin sud », e nel fondo della Val Trenta il Rifugio « Baumbach ».

L'acquisto dei Rifugi « Canin Sud » e « Baumbach ».

La Sezione di Trieste acquistò anzitutto con regolare compravendita e trascrizione nei libri fondiari (catasto) i Rifugi della « Litorale ». Le pratiche si protrassero per lungo tempo, perchè essendo stati distrutti dalla guerra i libri e i documenti della Pretura e del catasto di Plezzo,

fu possibile appena dopo lunghe ricerche di individuare gli enti da acquistare; si rese necessaria inoltre l'assunzione della prova, mediante testimoni, sul diritto di proprietà della venditrice. Acquistati i due rifugi, la Sezione di Trieste, dovette provvedere tosto alla loro riparazione e ricostruzione e al riarrangiamento del Rifugio « Canin sud ». Sono state impiegate notevoli somme, specialmente per il Rifugio « Canin sud », situato a m. 1810, quindi 1300 metri sopra la valle, e raggiungibile solo per lungo sentiero, aspro nella sua parte superiore.

Il Rifugio « Giuseppe Sillani » al Mangart.

Meno facile si presentava la questione del riscatto dei Rifugi dell'*Alpenverein* di Villaco. Per i due Rifugi « Saisera » e « Findenegg », distrutti - come detto - fino alle fondamenta, con asporto totale dei materiali (adoperati in opere di guerra), non restava che la ricostruzione a totale spesa della Sezione di Trieste. Ricostruzione che nel 1921 fu rimandata ad un secondo tempo.

Conveniva provvedere invece d'urgenza per il Rifugio al Mangart, ancora in condizioni da poter essere completamente salvato, se l'opera di ricostruzione e riparazione veniva tosto iniziata.

Essendo il rifugio molto vasto, le spese furono assai elevate: alla ricostruzione contribuì anche la Commissione Rifugi terre redente del C.A.I., devolvendo all'opera circa una quarta parte della spesa.

Il Rifugio, ribattezzato nel nome di Giuseppe Sillani, compianto socio della Sezione di Trieste, caduto in Carnia, fu riaperto con solennità il 9 luglio 1922. Centoventi soci del C.A.I. (Sezioni di Trieste, Gorizia, e Fiume) e della Società Alpina Friulana salirono in quell'occasione il Mangart; una folla di soci del C.A.I. e di valligiani assistette all'inaugurazione.

Il rifugio, che sorge a quota 1919, è composto di due edifici connessi (pianoterra, un piano e sottotetto), contiene letti per 25 persone, inoltre un dormitorio, due stanze da pranzo e cucina. È stato recentemente recintato all'esterno. Nell'estate vi è servizio d'alberghetto.



(Neg. C. Chersich).

IL RIFUGIO « GUIDO CORSI » SUL JOF FUART,
della Sezione di Trieste.



IL RIFUGIO «LUIGI PELLARINI» (in basso, alquanto a sinistra del centro dell'illustrazione, e circoscritto da un triangolo bianco).
 Nello sfondo le gigantesche pareti delle Madri dei Camosci e del Jof Fuart che si elevano verticalmente per settecento metri.

(Neg. C. Chersich).

Il Rifugio «Ruggero Timeus-Fauro» sul Canin.

Il ricostruito Rifugio «Canin sud», ribattezzato nel nome di Ruggero Timeus-Fauro, giovane socio della Sezione di Trieste caduto sul M. Pal in Carnia, è stato inaugurato il giorno 14 settembre 1924. La cerimonia di riapertura del rifugio, completamente riarredato, ha avuto una nota profondamente umana. La sorella del Caduto, intervenuta quale madrina del rifugio, ricevendo in consegna il ricovero, proferì parole elevatissime in cui l'esaltazione dell'opera compiuta dal valoroso

gli alpinisti che salivano le numerose interessantissime cime minori del gruppo, alle cui vette si accede con ramificate più o meno lunghe.

Distrutta la «Capanna Findenegg», la sua ricostruzione si imponeva; anzi appariva necessaria la costruzione di un rifugio di maggiore capacità.

Nel maggio dello scorso anno la Direzione della Sezione di Trieste si recava sul posto a scegliere la località adatta per la costruzione del nuovo rifugio. Presi immediatamente gli accordi col costruttore, venne nel giugno dato inizio al lavoro.



IL RIFUGIO «LUIGI PELLARINI» AL JOF FUART,
della Sezione di Trieste.

(Neg. C. Chersich).

Caduto, e della missione patriottica esercitata dalla Società Alpina delle Giulie, oggi Sezione di Trieste del C.A.I., trovarono l'espressione più vera, più sincera, più commovente.

Il Rifugio «Ruggero Timeus-Fauro» consta di un pianoterra elevato, con due grandi dormitori ai lati, per oltre 20 persone, e una stanza da pranzo e cucina nel centro; il sottotetto può contenere altre 20-30 persone.

Il Rifugio «Guido Corsi» sul Jof Fuart.

Restava da sistemare la zona del Jof Fuart.

Il grande Gruppo del Jof Fuart ha un carattere affatto diverso nei vari suoi versanti. Il versante S. è molto più mite che i versanti O. e N. Perciò per la maggior parte dei visitatori, la quale si accontenta di salire il Jof Fuart dalla via normale (S.), è stata costruita nell'anteguerra la Capanna «Findenegg», a quota 1810, in incantevole posizione, sotto il Jof Fuart. Ma oltre ai turisti, la Capanna «Findenegg» ospitava

Il costruttore Giuseppe Meschik di Fusine in Valromana, eseguì l'intera costruzione in breve tempo: quattro mesi. Alla fine di ottobre il bellissimo rifugio era compiuto.

Vi mancava ancora solo parte dell'arredamento, e restava da eseguire solo qualche lavoro accessorio. Considerata la stagione avanzata, e le difficoltà logistiche congiunte nella stagione invernale col dislocamento del grande numero di alpinisti che hanno manifestato il desiderio di assistere alla inaugurazione del nuovo Rifugio, l'apertura ufficiale fu rimandata alla primavera di quest'anno.

Il nuovo Rifugio porterà il nome del glorioso Caduto Guido Corsi, medaglia d'oro, socio della Sezione di Trieste, morto sul Grappa. Contiene un pianoterra, con stanza da pranzo e cucina, una spaziosa cantina, due grandi dormitori al primo piano, un vasto sottotetto. Può contenere comodamente 60 persone, in caso di necessità anche 100. L'aspetto esterno è quello di una casa alpina friulana, con ballatoio al

primo piano. Si è preferito intonare la costruzione all'ambiente: l'esecuzione è stata curata con vero senso d'arte dal coscienziosissimo costruttore. Per il trasporto dei materiali fu necessario l'impianto di una speciale teleferica, la cui maggiore campata misura oltre 400 m.

Il Rifugio «Luigi Pellarini» sul Jof Fuart.

Ma risolto il problema della ricostruzione sul versante S. del Jof Fuart gli alpinisti che intendevano salire per le meravigliose pareti NE., N. e NO. al Jof Fuart erano sempre obbligati a un bivacco sotto le rocce.

Sorse così l'idea di costruire un piccolo Rifugio nella Carnizza di Camporosso, ai piedi delle grandi muraglie NE. del Jof: un piccolo rifugio destinato agli alpinisti amatori delle emozioni delle grandi rampicate.

Veramente il progetto di costruire un Rifugio nella Carnizza di Camporosso non era nuovo. Dopo caduti i progetti del Rifugio sul Montasio, in seguito al *veto* del Governo austriaco, e sul Jalouz, in seguito all'opposizione della popolazione, nel 1912 i giovani della Società Alpina delle Giulie, animati dall'allora Presidente ingegnere Ziffer, si portarono ripetutamente nella Carnizza di Camporosso per gli opportuni rilievi del terreno allo scopo di costruirvi un rifugio. Ma la guerra troncò progetti e studi.

Il nuovo Rifugio, che porta il nome di Luigi Pellarini, giovanissimo socio della Sezione di Trieste, caduto sugli altipiani di Asiago, è già sorto al margine della Carnizza di Camporosso, a quota 1650. A poche centinaia di passi dal rifugio le gigantesche pareti delle Madri dei Camosci e del Jof si elevano per 700 metri quasi verticalmente. È una delle scene più grandiose delle Giulie.

Il rifugio è stato costruito in pochi mesi, con grandi tronchi d'albero squadrati, tolti dal sottostante bosco. Il legno, durissimo, presentò una particolare difficoltà alla lavorazione.

Il rifugio consta di un solo spazio inferiore, e di un sottotetto. Nello spazio inferiore possono comodamente dormire su materassi, in due ripiani, da 12 a 15 persone; nel sottotetto altre 6.

C'è un tavolo, vi sono panche, un focolare. L'aspetto rustico della costruzione si attaglia perfettamente allo scopo, che è quello di offrire ai rudi alpinisti avvezzi alle grandi salite una gradita sostituzione del bivacco sotto le rocce.

Il Rifugio «Luigi Pellarini» è stato inaugurato il giorno 19 ottobre dell'anno scorso. Assisteva all'apertura fra i numerosissimi soci del C.A.I. il padre del compianto giovanissimo Caduto.

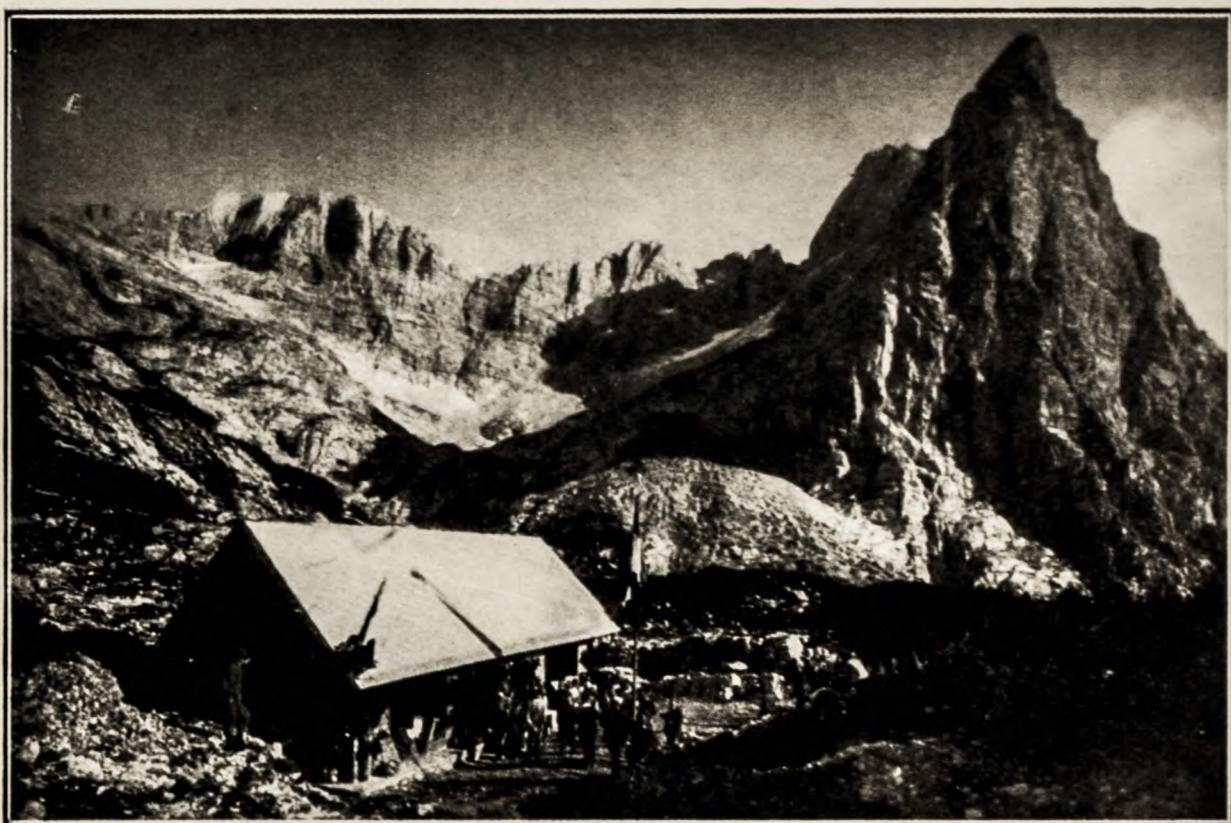
I progetti della Sezione di Trieste per l'avvenire.

Coll'inaugurazione del Rifugio «Guido Corsi», e colla trascrizione catastale del Rifugio «Sillani» la Sezione di Trieste non considererà ultimato il suo compito.

È stata accuratamente studiata la costruzione di sentieri di montagna destinati a collegare i nuovi rifugi tra loro e colle valli.

La costruzione sarà iniziata e sperabilmente compiuta nel 1925.

È poi allo studio l'esecuzione di alcuni rifugi in roccia, per alcune vette e per alcune zone percorse esclusivamente da alpinisti.



(Neg. A. Marega).

IL RIFUGIO «ANTONIO SEPPENHOFER» SULL'ACROCCORO DEL KRIS,
della Sezione di Gorizia (vedi a pag. seguente).

In seguito ai lavori effettuati, si ebbe già nell'estate del 1924 un notevolissimo aumento del movimento di alpinisti. Aumento che si accentuerà indubbiamente ancor più negli anni venturi.

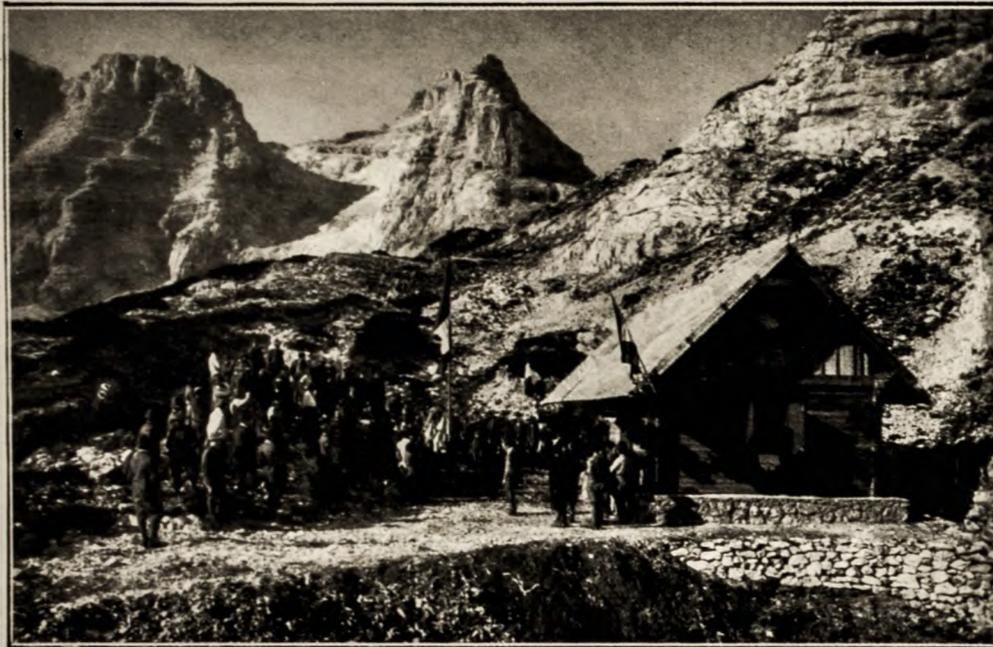
Si è poi constatato che la costruzione e la ricostruzione dei rifugi a quota relativamente elevata (6-700 m. sotto le vette) ha agevolato la salita di numerosissime cime minori, alpinisticamente interessanti.

Questa è l'opera compiuta in montagna dalla Sezione di Trieste, nel dopoguerra. La Sezione di Trieste confida che numerosi alpinisti d'Italia visiteranno nella prossima estate i suoi nuovi rifugi, e iscriveranno negli albi accanto al loro nome, il nome a noi carissimo di numerose città d'Italia.

AVV. CARLO CHERSICH
Presidente della Sezione di Trieste
(Società Alpina delle Giulie)

Il Rifugio « Antonio Seppenhofer », della Sezione di Gorizia, sull'acrocoro del Kris (Alpi Giulie).

Nel programma dei rifugi alpini, che la Sezione di Gorizia si è prefissa di erigere sulle nostre montagne, figurava in prima linea il rifugio sull'acrocoro del Kris. Questo è un altopiano desolato, di una altezza media di metri 2200 sopra il mare, che ci ricorda gli acrocroci del Canin; vanta tre laghetti alpini, è situato a NO. del Tricorno ed è tutto contornato da alte cime che lo sovrastano, a SE. Il Pihavz (m. 2414), in continuazione verso N. la Sovatna (m. 2389), poi lo Stenar (m. 2501), il Kris (m. 2410), il Razor (m. 2601) e la Goliciza (m. 2453), la quale ultima vien a trovarsi ad O. del primo lago e



IL RIFUGIO « ANTONIO SEPPENHOFER » SULL'ACROCORO DEL KRIS, della Sezione di Gorizia. (Neg. A. Marega).

viene a formare assieme al Pihavz l'orlo S. dell'acrocoro, che dalle cime nominate viene racchiuso in un mirabile anfiteatro aperto verso la Val Trenta. L'acrocoro del Kris con le cime sopra menzionate è delimitato dalla Val Trenta, Valle Zadnizza, Passo di Luknja, Valle Vrata, Gruppo della Scarlatizza, testata della Valle Pisenza, sella Mlinerza. Il confine italo-jugoslavo proveniente dalla vetta del Tricorno e dal Passo di Luknja, tocca la vetta Sovatna, la vetta Kris. La cima dello Stenar rimane in Jugoslavia, le cime Pihavz e Razor si trovano completamente su territorio italiano.

La necessità di erigere un rifugio sull'altopiano del Kris l'hanno sentita avanti la guerra tanto l'*Alpenverein* quanto la Società alpina slovena e niente altro che lo scoppio della guerra ha impedito la effettuazione del piano. La nostra Sezione lo ha portato a termine col valido aiuto delle truppe alpine ed ha inaugurato lassù il suo primo rifugio dedicandolo al precursore dell'alpinismo goriziano.

L'inaugurazione ebbe luogo domenica 12 ottobre con un tempo veramente splendido.

Il Rifugio «Seppenhofer» sorge ad E. del primo lago del Kris (Spleuta) ad una altezza di metri 1963; è composto di due stanze, cucina e vestibolo e d'un sottotetto; vi potranno pernottare da 15 a 30 persone. Le chiavi

del rifugio si trovano presso Giovanni Zorc a Na logu n. 23 e presso l'Albergo affiliato Zorc pure a Na logu; il rifugio è privo di servizio di albergo.

Il rifugio facilita le seguenti ascensioni e traversate:
1° *Monte Solcato (Razor)*, m. 2601, per facile sentiero, attraversando la parte occidentale dell'acrocoro del Kris fino ai ghiaioni; poi alla vetta (ore 3, segnata).

2° *Monte Prisanig*, m. 2542, come in 1° fino alla sella Planja e da qui alle sorgenti della Mlinerza (ore 3,30).

Dalle sorgenti della Mlinerza: a) per la « via delle Signore » alla vetta (ore 3, segnata); b) passando per l'Alpe Kronau e da qui per il *Konsul-Vetter Weg* proveniente dalla sella Moistroca, passando vicino alla « finestra » del Prisanig, per cresta alla cima (ore 4,30, segnata, non molto difficile).

3° *Passo Moistroca* m. 1611, per sella Planja, sorgenti Mlinerza, Alpe Kronau (segnata).

4° *Cima Kris*, m. 2410, passando per la sella Sovatna (ore 1,45, segnata).

5° *Cima Stenar*, m. 2501, passando per sella Sovatna (ore 2, segnata).

6° *Cima Sovatna*, m. 2389, dalla sella Sovatna in mezz'ora di facile salita; dalla cima si può discendere al passo di Luknja, percorrendo il versante SE. lungo i cippi di confine (non è segnata).

7° *Sella Sovatna*, m. 2200 (ore 1, segnata).

8° *Cima Pihavz*, m. 2414, per la forcella Spleuta ore 1,30; richiede allenamento e

sicurezza (non è segnata); dal Pihavz si può discendere con precauzione alle malghe Zavaior per erto pendio erboso, oppure più a sinistra al passo di Luknja per pendio meno esposto.

9° *Passo di Luknja*, m. 1758, per la Sella Sovatna (ore 2,30, segnata); dal passo di Luknja si scende nella Zadnizza per malghe Zajavor o meglio tenendosi alla sinistra orografica del « Korito » per ghiaioni si raggiunge la via Kugy e per questa Zadnizza (segnate ambedue).

10° *Cima Rogliza*, m. 2582, per sella Sovatna e cima Kris al bivio sopra la parete Kris ore 2; da qui alla vetta ore 1,30 (segnata).

11° *Cima Scarlatizza*, m. 2738, dal bivio sopra la parete Kris passando a E. della Rogliza (si scende verso la valle Vrata fino all'incontro del sentiero che viene dall'Aliaz) da qui alla cima 3 ore (segnata). Variante: dalla cima Rogliza per cresta alla Scarlatizza (non segnata, difficile).

12° *A Kronau (Kraniska Gora)* al bivio sopra la parete del Kris come in 10°; da qui discesa per la parete Kris nella Valle Pisenza e a Kronau (segnata).

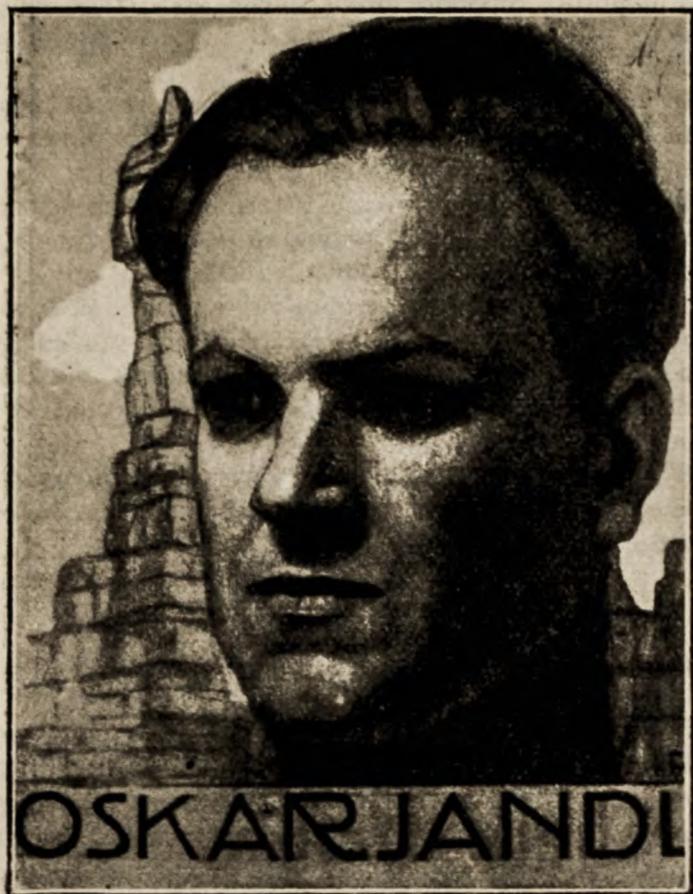
13° *Al Ricovero Aliaz nella Vrata*: per sella Sovatna o per il bivio parete Kris (ore 3, segnata).

Il Gerente: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

e sorridente a noi, che dobbiamo, come Egli fece, donare tutte le migliori energie per la causa santa della montagna.

Buono, sincero, dal volto aperto, franco e sicuro, era ricercato da molti Sosatini come compagno di salite. Ognuno sapeva di poter contare su di lui come ottimo alpinista e come amico fidato, pronto a dividere i disagi



Disegno del Socio Wolf, della Sez. di Trento.

delle lunghe marcie, le ore amare della sconfitta e le gioie della vittoria.

Per perfezionarsi sempre più nella sua tecnica di roccia, era un assiduo frequentatore dei « parchi d'arrampicamento » prossimi a Trento; avido di conoscere le grandi opere alpinistiche, era forse l'unico Sosatino che si occupasse di letteratura alpina. Prima di qualsiasi escur-

sione, consultava molte riviste e guide descrittive, studiava scrupolosamente l'itinerario, si faceva delle annotazioni e degli schizzi a parte.

Diamo un rapido sguardo alla sua carriera alpinistica. Cominciò all'età di 17 anni, e nei soli due anni che esercitò l'alpinismo, riuscì a compiere ben 60 ascensioni, delle quali molte di primissimo ordine. Citiamo il Campanile Basso nel Gruppo di Brenta, che superò due volte, la Paganella per la parete O., terzo percorso e prima ascensione sosatina, la terza Torre di Sella, lo spigolo SO. della Punta delle Cinque Dita, la via Preuss-Schmid-Kunz-Camino di S. Giovanni sulla Punta Grohmann. In quest'ultima ascensione, che è senza dubbio la più difficile che fece durante la sua attività alpinistica e che compì assieme a due altri compagni ed al sottoscritto, dovette bivaccare sopra un camino, all'altezza di oltre 2900 m. Potrei citare altre sue ascensioni, come la Torre Winkler, la parete S. della Marmolada, ascensione questa assai difficile e faticosissima.

Ma oltre ad essere un abile rocciatore, era pure un entusiasta e diligente sciatore. Il suo campo preferito era l'altopiano del Bondone, sul quale, nella stagione invernale, si recava quasi ogni domenica.

Ciò che lo rendeva molto simpatico era la sua grande modestia; era prudente in montagna, specialmente quando a lui si affidavano compagni ed amici.

Aveva cominciato ad amare la Sosat già nel 1922, nella quale si iscrisse subito socio. Il povero amico aveva negli ultimi giorni della sua vita, già abbozzato il programma di gite per il 1925. Ma egli è partito per l'ultimo viaggio e non ritornerà più.

A tutti i Sosatini che piangono in Lui un amico sincero, sia di conforto sapere, che il loro dolore è il dolore di quanti lo conobbero e lo stimarono e che la sua memoria resterà sempre in tutti noi ferma come le rupi delle sue montagne.

PINO PRATI.

...

Il 21 agosto u. s., durante la discesa del Nardis nella Presanella, mentre si affrettava coi compagni di cordata verso la Tendopoli S.U.C.A.I., colpito da un masso staccatosi dalla parete, veniva travolto nel burrone sottostante l'Avv. **Giuseppe La Medica** di Torremaggiore.

Da solo un anno era Socio della Sezione di Roma: entusiasta, ardimentoso ed attivissimo alpinista, lascia doloranti quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

BIBLIOGRAFIA

Das Gehen auf Eis und Schnee, FRANZ NIEBEL - Dr. KARL BLODIG. Bergverlag Rudolf Rother, Monaco.

I nomi degli autori ci dispensano da qualsiasi speciale presentazione. Il primo, celebre nel mondo alpinistico, per il suo bellissimo libro *Das Klettern im Fels* (*L'arrampicare sulla roccia*) indispensabile a chiunque voglia diventare un vero alpinista. Il secondo, noto per le sue numerosissime ascensioni, compiute assieme ad alpinisti di grande fama, come il Purtscheller, lo Zsigmondy e molti altri.

Finora molti hanno tentato di compilare un trattato di « tecnica su ghiaccio », ma ben pochi vi sono riusciti. Niebel è uno fra questi.

Questo libro, scritto con molto brio è di grande importanza per coloro che intendano effettuare delle ascensioni su ghiaccio. In principio l'autore si sofferma sulle qualità che lo scalatore dei ghiacciai deve possedere; fra il resto dedica un capitolo a parte per le signore e signorine alpiniste, dando loro ottimi ed igienici consigli.

Quindi passa alla descrizione dei ghiacciai, illustrando con esempi molto persuasivi ed intuitivi la loro formazione, quella delle morene, dei crepacci, ecc.

Segue un capitolo importantissimo, riguardante l'equipaggiamento, fatto con grande cura ed esattezza. L'autore parla in special modo del vestito, delle scarpe, piccozza, ramponi, corda. Vi sono allegati due ottimi disegni che riproducono i modelli Eckenstein dei ramponi e della piccozza; questi disegni eseguiti con grande meticolosità, riproducono pianta, prospetto e parecchie sezioni; tutto è quotato in millimetri.

Nella penultima parte vi è trattata la tecnica vera e propria; dal modo di superare la neve dura ed il ghiaccio usufruendo dei ramponi e scalinando, al modo di adoperare la corda. Su quest'ultimo argomento si sofferma alquanto, data l'importanza eccezionale dello stesso. Colla scorta di numerosi e chiari disegni, l'autore fa un accuratissimo esame intorno all'uso della corda sui ghiacciai, sulle creste e in gite invernali cogli sci. A tutto

questo, precedono tre capitoli sui nodi, sul modo di legarsi e di assicurarsi sui ghiacciai.

In ultimo, l'autore accenna ai pericoli che minacciano gli alpinisti sulle montagne nevose.

Sarebbe da augurarsi che questo bellissimo libro venisse letto da molti giovani alpinisti, che ne trarrebbero di certo massimo profitto.

PINO PRATI.

Ewige Berge (Monti eterni), J. JTTLINGER. — *Erlebnisse und Geschichten*, Rösl e C.ie Verlag, Leipzig, Karlstrasse, 10.

Sono delle pagine di vita alpina narrate con vaga semplicità da uno dei migliori alpinisti di Germania. Quadretti di montagna, racchiusi in una cornice di soda idealità e di profumato lirismo, così freschi e ridenti, che pare proprio di respirarvi un buon sorso d'aria montana, dall'inimitabile odore di terra vergine.

Egli esprime come pochi sanno e tutto è pensato con finezza e con semplicità, senza quella grave intonazione filosofica con cui parecchi fra gli alpinisti tedeschi amano impiastricciare i loro scritti e le idee.

L'Jttlinger s'accosta alla polla delle illusioni alpine con l'animo degli iniziati. Egli sente la montagna sotto la doppia specie della bellezza e dell'eternità. L'uomo cerca la solitudine nell'altezza e la pace nella solitudine, e la lotta sull'Alpi è mezzo per giungere alla pace vera, alla serenità immensa. La montagna è materia, ma su di essa sorge l'idea e s'accampa: l'anima della terra si svela colla solitudine, come il Dio ai discepoli.

Traverso le pagine del libro si apre questa visione. Il motivo non muta, come tutto ciò che è eterno: ciò che muta è l'arte di rappresentarlo.

Da brav'uomo qual'è, egli ti piglia per mano e ti conduce per benino sui monti, dove la bellezza gli si è resa manifesta. Non mancano, pur nel ritmo solenne, gli spunti faceti, ma quand'è in vena di ricordi tristi egli ti traccia con tempera delicata dei profili di amici perduti con tanto commosso amore che te ne senti veramente toccato.

Ecco: su d'un'alta parete, fra la furia dei nubi, egli ricorda il compagno che gli è vicino e che poi gli fu tolto, e una sottile malinconia gli piange nell'animo: « Dinanzi agli occhi ho ancora questo viso e lo stesso viso ancora, quando tre mesi dopo egli venne levato dal ghiaccio che fu la sua bara e sul viso chiaro erano chiuse le pupille fonde, mentre una dolcezza suprema s'intonava alla maestà della morte ».

E monti celebri si susseguono a scalate. Il Cervino, la Marmolada, il Campanil basso, la Meije, il Weisshorn e i fantasmi di Zsigmondy e di Winkler lo inseguono. E sempre, sempre, spirante da ogni vetta, ritorna il motivo dell'eternità che è dei monti.

Quando l'uomo non era ancora, erano i monti. Quando fu l'uomo, i monti rimasero ancora inviolati.

Tempi lontani! La montagna aveva le vesti dell'immacolata e le vette odoravano di leggenda: solo l'aquilone lambiva le cime e stormiva fra i dirupi, sibilando senza eco. Scorre il tempo, ma già il Petrarca ascende al Ventoso e la Gioconda sorride, immersa nel mistero, su uno sfondo di aspre montagne. E poi l'uomo insorge e segue il sentiero senza orma, fino in alto, a fior delle vette, lucenti al sereno.

In cuore ha gran fierezza e nel pugno stringe la picca e la corda. L'altezza lo attira e pare che un mistero si dischiuda e che la natura trasumanante s'avvii a celebrare uno splendido rito, dinanzi all'anima aperta.

Nel capitolo « Visione » si parla d'un sognatore che, ritto sul culmine, vedeva il passato divenire presente, come per una resurrezione dal tempo, mentre la grandezza delle cose morte prendeva forma viva. Voci di evocazione si levarono a rompere il silenzio interminato, tornarono, dalla fossa del tempo, le generazioni a popolare di larve la solitudine, recando intatta l'anima dell'umanità. Nessuno udiva quelle voci come egli le udiva e in lui era tutto pienezza di vita e sorriso di speranza.

In « Lago e monte » la montagna non è che la cornice d'un bel fresco, una scolta lontana alle soglie d'una vita nuova, dimentica del passato e della pena.

Il libro si chiude con un « Ritorno » di significazione simbolica. L'uomo della montagna, dopo un lungo peregrinare, in cui piene aveva le vene d'un impeto di forza e di vita, sente che è tempo di scendere là dove lo aspetta la vita comune e la famiglia. Nel suo cuore il desiderio già piange il pianto della solitudine, ma Erda, la divina, gli si accosta nel sogno e lo richiama ai doveri di uomo ed ai figliuoli.

E poi che è svanita la mistica visione, ogni ansia si tace ed egli s'alza per discendere al basso, verso il dolce piano che lo aspetta.

BRUNO FEDERSPIEL.

Leggende delle Dolomiti, CARLO FELICE WOLF. — Poetzelberger, Merano.

Ecco un piccolo volume che tutti gli amanti della montagna dovrebbero aver caro. È poesia primitiva, spontanea, senza fronzoli letterari e scorie, toccante, magnifica; arte pura, per intenderci, qual'è, in altre proporzioni, s'intende, nella poesia greca, nel Kalevala finnico, nel libro di Job, ecc.

La leggenda è, prima di tutto, un atteggiamento dell'animo umano e corrisponde esattamente allo stato di evoluzione storica dei popoli che la creano; ma trae la sua causale immediata dalla semplicità e dall'ignoranza. Noi, moderni, potremo creare, così, per ipotesi, una macchina che ci trasporti da uno all'altro pianeta, ma non creeremo una sola leggenda. Siamo troppo sapienti per poterlo fare, del che non ci rammaricheremo mai abbastanza.

Quasi per magro compenso ci è dato appena di raccogliere con infiniti stenti quelle creazioni fantastiche che sorsero in dati momenti, quasi per germinazione spontanea, nei tempi passati, tra certe popolazioni colpite da avvenimenti straordinari, da paure collettive, o eccitate nella fantasia da contemplazioni prolungate di fenomeni naturali per esse completamente inspiegabili.

Cotesto lavoro di raccolta può compiersi in due diversi modi: con l'elencare semplicemente le varie leggende riassumendone il contenuto in poche linee, o con il rintracciarne ogni elemento anche minimo e, rivivendo il tutto con anima e mente riportate al tempo in cui la leggenda si formò, rifonderle in una veste organica e pura nella quale l'autore faccia tacere la petulanza del proprio io. Semplice lavoro di erudizione il primo, difficilissima creazione poetica il secondo, che fu appunto quello seguito dal Wolf.

Anima squisita di poeta, cotesto rapsodo ha compiuto opera altamente meritevole e ci ha dato, lo si può affermare senza tema di smentite, l'unica poesia veramente tale comparsa in Europa negli ultimi tempi.

Essa si riallaccia, a chi sappia ben vedere, ai cicli germanici e nordici (Edda, Nibelunghi, Kalevala, ecc.), ai Lais in cui eccelse Maria di Francia, e si spinge attra-

verso i tempi fino ai miti solari (cfr. *Soreghina*, pag. 53), per giungere poi ai tempi relativamente recenti di Teodorico di Verona. E ciò si comprende benissimo. La Ladinia, ove le leggende sorsero, è paese abitato fin dalla preistoria. Le invasioni subite nel corso dei tempi lasciarono tracce mai del tutto scomparse, così che accanto alla nuova credenza barbaro-nordica sopravvisse il mito primitivo pagano.

Evidente pertanto la difficoltà somma di sceverare l'una parte dall'altra, di ricostruire in un insieme per-

fetto i vari frammenti giunti fino a noi e evidente altresì il pericolo di cadere nel manierato o, peggio ancora, nell'erudito.

Ma Carlo Felice Wolf sormontò ogni ostacolo, vinse tutte le difficoltà; con una semplicità di mezzi esemplare, con stile limpidissimo, astraendosi dal suo tempo, ripull, ricreò quasi il tesoro della poesia ladina e ce ne fece dono: è più che naturale che l'epoca del mercantilismo letterario non vi abbia prestato attenzione.

ADOLFO BALLIANO.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione d'Aosta. — GITE SOCIALI PER L'ANNO 1925:

3-4 gennaio - Gita sciistica: COLLE DEL DRINC (m. 2600).

26 aprile - CROIX DE CHALIGNE (m. 2300).

17 maggio - BECCA ROISAN (m. 2545).

13-14 giugno - M. ÆMILIUS (m. 3559).

25-26 luglio - LES LUISETTES (m. 3418) — Gruppo delle « Aiguilles de Valsorey ».

14-15-16 agosto - TÊTE BLANCHE (m. 3750); COL DE VALPELLINE (m. 3562); COL BERTOL (m. 3500); COL COLLON (m. 3132).

6-7 settembre - BREITHORN (m. 4166).

8 ottobre - SAINT-BARTHÉLEMY (m. 1628) e pranzo di chiusura a Nus.

Il Quarantennio della Sezione di Fiume. —

Il 12 gennaio compionsi quarant'anni dalla fondazione del Club Alpino Fiumano. Quanta strada percorsa da allora sino ad oggi! Quanta attività sviluppata in tutti i campi! Pochi erano allora gli alpinisti che salivano le vette dei nostri monti, pochissimi quelli che si cimentavano con le salite alle vette impervie delle Alpi; oggi quel piccolo gruppo si è ingrossato, è divenuto una schiera forte e compatta che della montagna conosce ogni insidia, ogni segreto e ogni anno vince qualche nuovo vertice immacolato dell'Alpi, e sempre più lontana si spinge, sempre più oltre, sempre più in alto.

Voler descrivere in un breve articolo di giornale, tutta la vasta e molteplice opera compiuta dagli alpinisti fiumani in quarant'anni di vita, sarebbe cosa ardua, basti rammentare le numerose ascese per vie nuove, d'estate e d'inverno, su pei picchi più ardui e vertiginosi delle Alpi, lo studio continuo, tenace, del sottosuolo carsico, la vasta mole di pubblicazioni edite, nelle quali è raccolta tutta la vita intera del Sodalizio, l'istituzione delle carovane scolastiche e di quelle popolari, le segnalazioni dei nostri sentieri montani, l'erezione dei rifugi, le conferenze scientifiche e alpinistiche e tutta l'altra vasta opera compiuta ancora negli anni lontani. Ma non solamente a questo si era limitato il Club Alpino Fiumano, ben più lontano esso aveva fiso lo sguardo e la meta, e attraverso lo sport educava il popolo all'amore per la Patria che sarebbe stata, in un giorno non lontano, ritrovata.

E al primo squillo che ridestava il popolo e che chiamava tutti al fiero cimento, ecco accorrere numerosi gli alpinisti fiumani, con un solo pensiero nell'animo, con un solo amore nel cuore: la liberazione della terra natia, delle vette scoscese sulle quali avevano ritemprato il corpo e lo spirito. Era naturale, che a guerra finita, il Club Alpino Fiumano, si trasformasse in Se-

zione del Club Alpino Italiano, ed era quello il premio ambito dopo la lunga attesa.

E ancora accorsero al richiamo gli alpinisti fiumani allorché un trattato assurdo vietava il congiungimento della città alla Madrepatria.

Ora la Sezione si appresta a solennizzare degnamente il giubileo glorioso per ricordi cui evocare, per speranze e propositi cui perseguire, senza stanchezza per la lunga via percorsa, via spesso ardua e difficilè.

Altre schiere di giovani entrano ad occupare i posti lasciati liberi dai vecchi, di quelli che insegnarono alla presente generazione tutta la recondita poesia che si sprigiona dall'alpe sacra e tutta la bellezza delle albe e dei roridi tramonti. Il vecchio alpinista guarda e sorride soddisfatto per l'opera compiuta in silenzio, e un senso di sicurezza invade l'animo suo al vedere che l'ora da lui iniziata prosegue ininterrotta.

Ecco il programma dei festeggiamenti per il Quarantennio:

Gennaio: Lunedì 12, anniversario di fondazione: Banchetto all'albergo « Excelsior » per i soci e le loro famiglie. — Grande ballo al Teatro Comunale « Giuseppe Verdi »: nella grotta di Postumia.

Febbraio: Convegno invernale al Monte Maggiore e al Monte Millonia sopra Bisterza. — Gare di sci e disputa del Campionato liburnico per il 1925. — Traversata invernale del Monte Nevoso. Un gruppo con gli sci raggiungerà la vetta mentre un altro gruppo ne farà la traversata con slitte da San Pietro del Carso a Masun e possibilmente a Lescova Dolina. (Le manifestazioni invernali della Sezione verranno indette in unione al gruppo sciatori « Monte Nevoso »).

Maggio: Festa campestre a Drenova.

Giugno: XX Convegno annuale a Gorizia e salita del Monte Nero di Caporetto (partenza con automezzi, visita della zona di guerra, ritorno con automezzo oltre la Valle di Vipacco).

Agosto: Escursione sociale al Monte Tricorno (percorso con automezzo da Fiume).

Settembre: Grande Carovana alpinistica popolare al Monte Nevoso e inaugurazione del Rifugio « Gabriele d'Annunzio ». — Assemblea dei delegati del C.A.I. a Fiume e sul Monte Nevoso.

Dicembre: Inaugurazione della II Mostra alpinistica fiumana.

In occasione del 40° anniversario di fondazione della Sezione, la Direzione farà coniare speciale medaglia commemorativa in bronzo che verrà distribuita a tutti i soci; ai soci da quarant'anni verrà solennemente, al Convegno, consegnata la medaglia d'oro. Nel fascicolo

n. 3 della rivista *Liburnia* verrà descritta la storia dei « Quarant'anni di vita alpinistica fiumana ». Oltre le gite sopradescritte verranno indette dalla Direzione le solite escursioni domenicali nei nostri monti.

Sezione di Roma. — ESCURSIONI POPOLARI DI PROPAGANDA.

Il Consiglio Direttivo aveva deliberato che nello scorso anno fossero organizzate tre escursioni popolari di propaganda per diffondere l'alpinismo e far conoscere la meravigliosa cerchia dei nostri monti. La prima di dette escursioni venne organizzata al Maschio di Lariano nei Lazziali; si fece la *fiesta dell'uva*, riuscitissima.

Vi parteciparono 357 persone in gran parte nuove alla montagna: numerosissime le signorine: tre società

escursionistiche intervennero in forma ufficiale coi gagliardetti.

MOSTRA FOTOGRAFICA A PREMIO. — Nel prossimo maggio verrà inaugurata la prima Mostra fotografica della nostra Sezione. Vi possono partecipare solo dilettanti, soci del C.A.I.

I soggetti ammessi sono divisi in quattro categorie: Alpinismo in atto — Diporti invernali — Prospettive e panoramiche dei Monti dell'Italia Centrale — Scene di vita alpinistica.

La Mostra sarà dotata di numerosi premi. Le domande per concorrervi dovranno pervenire alla Sezione non oltre il 30 aprile 1925.

ALTRE SOCIETÀ ALPINE

Club Alpino Accademico Italiano - C.A.A.I.

L'assemblea dei delegati del 15 dicembre u. s. ha approvato il bilancio, esaminate le domande dei nuovi soci ed accettato i seguenti:

S. M. il Re Alberto del Belgio	(gruppo veneto).
Dr. Oliviero Olivo	id.
Carlo Baldi	id.
Don Luigi Ravelli	(gruppo piemontese).
Giuseppe Bosio	id.
Mario Bordone	id.

Ha incaricato la presidenza di studiare l'organizzazione di un'Esposizione internazionale di fotografia di alta montagna.

I FRATELLI GUGLIERMINA NOMINATI SOCI ONORARI DEL GRUPPO « HAUTE MONTAGNE » DEL C. A. F.

La Direzione del Club Alpino Accademico Italiano è lieta di annunciare che recentemente il Gruppo *Haute Montagne* del Club Alpino Francese ha acclamato Soci Onorari del Gruppo stesso i fratelli Battista e Giuseppe Gugliermina della Sez. di Varallo del C.A.I. e del Gruppo di Torino del C.A.A.I., e ne ha dato comunicazione con espressioni altamente lusinghiere per l'alpinismo italiano.

GRUPPO DI TORINO.

L'assemblea del 15 dicembre u. s. ha preso atto con compiacimento dell'esito favorevole della sottoscrizione per i *Bivacchi fissi*, che permetterà il definitivo piazzamento di quattro bivacchi nel 1925. E precisamente:

1° Colle d'Estellette (*Catena M. Bianco - Gruppo Glacier Tré-la-tête*).

2° Ghiacciaio di Frébouzie (*Catena M. Bianco - Petites Jorasses-Leschaux-Gruetta*).

3° Tête de Roèse (*Valpellina-Grandes Murailles*).

4° Colle Signal (*M. Rosa-P. Gnifetti*).

Fu nominata la Commissione per le gite, incaricata anche di cooperare alla scuola di arrampicamento della SARI, nelle persone di P. Ravelli, M. Ambrosio, M. Borelli, E. Ferreri, E. Barisone, U. Novarese.

Fu deciso di continuare nell'ottima iniziativa di pubblicare i tracciati di ascensione sul tipo di quello del Rifugio del Fauteuil e dell'Aig. Noire, dando speciale incarico ai colleghi F. Ravelli, E. Ferreri e M. Borelli.

Furono invitati i soci a trasmettere con particolare diligenza le notizie delle loro ascensioni per l'Archivio sociale ed eventuale pubblicazione nell'*Annuario* 1924-1925.

Speciale lode fu espressa ai colleghi prof. Lorenzo Borelli ed Ettore Canzio per la compilazione dell'Annuario 1922-1923. I soci che lo desiderano possono ritirarlo alla sede del Club Alpino.

Gruppo Sciatori « Monte Nevoso »,.

Nel dicembre u. s. ebbe luogo l'adunanza del gruppo sciatori « Monte Nevoso » della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Venne eletto il nuovo Consiglio che riuscì così composto: presidente Arturo Tomsig, vicepresidente Umberto Fonda, segretario Gino Walluschnig, cassiere Giovanni Ferghina. Venne compilato il programma di massima per la stagione invernale 1924-25 e venne scelto l'altipiano di Hermsburg (Pian della Secchia), posto ad oriente del massiccio del Monte Nevoso, quale campo di attività del gruppo. Tale zona essendo riparata da catene di monti è poco sottoposta alle influenze atmosferiche e quindi adattissima per lo sport invernale ed in particolar modo per quello cogli sci. Il percorso da Fiume a Hermsburg verrà effettuato con autocarro (riscaldato con stufa a benzina) e il prezzo di andata e ritorno non oltrepasserà l'importo di lire 12 per partecipante. A Hermsburg gli alpinisti e sciatori potranno godere dell'ospitalità offerta con cortese gentilezza dall'amministrazione forestale del principe Schoenburg-Waldenburg. Altre escursioni verranno indette durante la stagione invernale al Rifugio « Egisto Rossi » al Lisina, al Monte Maggiore, Platach e Delnize; in tale incontro si rendono edotti i soci, che la Direzione della Sezione è in trattative per ottenere il rilascio della tessera valida per il percorso in treno da Fiume a Delnize e che tali trattative proseguono bene.

Nel mese di febbraio verrà indetto un Convegno invernale, con la collaborazione della Sezione del C.A.I. che quest'anno festeggia il quarantennio: tale convegno verrà tenuto al Monte Maggiore o se le condizioni della neve lo permetteranno, al Monte Millonia sopra Bisterza. In questa occasione verranno indette le gare di sci e verrà disputato il titolo di « Campionato liburnico per il 1925 ».

Numerosi saranno gli alpinisti e sciatori che prenderanno parte anche dalla Venezia Giulia e dal Friuli.

Nella seconda metà di febbraio, sempre col concorso della Sezione del C.A.I., verrà indetta una traversata invernale del Nevoso parte con gli sci (questo gruppo raggiungerà la vetta) e parte con slitte partendo da San Pietro del Carso a Masun e possibilmente a Lescova Dolina.

Assicurazione cumulativa dei soci del C.A.I. contro gli infortuni alpinistici.

Le iscrizioni per l'assicurazione contro gli infortuni di montagna si ricevono presso le Segreterie delle seguenti Sezioni:

Firenze (per i soci delle Sezioni di Bologna, Enza, Firenze e Lucca).

Ligure (per i soci delle Sezioni Alpi Marittime, Ligure e Savona).

Milano (per i soci delle Sezioni di Bergamo, Brescia, Briantea, Busto Arsizio, Chiavenna, Como, Cremona, Crescenago, Desio, Gallarate, Grigne, Lecco, Lodi, Milano, Palazzolo sull'Oglio, Pavia, Seregno, Sesto S. Giovanni, Universitaria, Valtellinese, Varese e Vigevano).

Padova (per i soci delle Sezioni di Agordo, Bassano Veneto, Belluno, Cadorina, Castelfranco Veneto, Cortina d'Ampezzo, Feltre, Lonigo, Padova, Pordenone, Schio, Thiene, Treviso, Valdagno, Venezia, Verona e Vicenza).

Roma (per i soci delle Sezioni di Aquila, Catania, Chieti, Napoli, Palermo, Roma, Sulmona e Teramo).

Torino (per i soci delle Sezioni di Aosta, Asti, Biella, Canavese, Casale Monferrato, Cuneo, Mondovì, Monviso, Novara, Ossolana, Susa, Torino, Varallo e Verbano).

Trento (per i soci delle Sezioni di Bolzano, Bressanone, Brunico, Merano e Trento).

Trieste (per i soci delle Sezioni di Fiume, Gorizia e Trieste).

Per ottenere l'iscrizione il socio assicurando deve, all'atto del pagamento del premio, fornire i seguenti dati: *Casato, nome e domicilio - età e paternità - Sezione alla quale appartiene - capitale da assicurare - beneficiario.*

Deve inoltre, mediante l'invio o l'esibizione della tessera sociale recante il talloncino dell'anno in corso o di una dichiarazione della Presidenza della sua Sezione, comprovare la propria appartenenza al C.A.I. per l'anno al quale l'assicurazione si riferisce.

Si ricorda che i vari tipi di assicurazione sono i seguenti:

Tipo A	Capitale assicurato	5.000	Premio annuo L.	3
» B	»	10.000	»	6
» C	»	25.000	»	15
» D	»	50.000	»	30
» E	»	100.000	»	60

Notizie dettagliate e condizioni di polizza vennero pubblicate nella *Rivista Mensile* del novembre 1923.

SARTORIA A. MARCHESI - TORINO

TELEFONO 42-898VIA S. TERESA, 1 (Piazzetta della Chiesa)

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più
completo assortimento in Stoffe delle migliori Fabbriche
Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

00 00 **ABITI FATTI** 00 0000 00 **BIANCHERIA** 00 00

per UOMINI - GIOVINETTI - RAGAZZI**EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

CASA SPECIALIZZATA

Catalogo generale **gratis** a richiesta :: Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEDE CENTRALE

Statistica delle Sezioni e dei Soci al 31 Dicembre 1924.

N. D'ORD.	SEZIONI	ANNO DI FONDAZIONE	INDIRIZZO DELLA SEDE SEZIONALE	NUMERO DEI SOCI
1	Agordo	1868	Piazza Vittorio Emanuele - Palazzo De Manzoni.	110
2	Alpi Marittime	1922	Imperia II - Via G. Bruno, 4.	180
3	Aosta	1866	Piazza Carlo Alberto - Palazzo Municipale.	351
4	Aquila	1874	Via del Guasto, 1.	90
5	Asti	1921	Via XX Settembre, 32.	129
6	Bassano Veneto	1919	Piazza Garibaldi - Farmacia Favero.	328
7	Belluno	1891	Piazza del Mercato - Presso Circolo Tasso.	95
8	Bergamo	1873	Piazza Dante.	768
9	Biella	1873	Piazza Quintino Sella.	568
10	Bologna	1875	Via Indipendenza, 2.	389
11	Bolzano	1921	Via della Stazione, 3.	832
12	Brescia	1875	Via Trieste, 32.	688
13	Bressanone	1924	Bressanone.	140
14	Briantea	1912	Monza - Via De Amicis, 1.	422
15	Brunico	1924	Brunico.	89
16	Busto Arsizio	1922	Via Roma, 8.	315
17	Cadorina	1874	Auronzo - Via del Municipio - Circolo di lettura.	135
18	Canavese	1922	Chivasso - Via Borla, 4.	136
19	Casale Monferrato	1924	Presso Rag. Giorcelli - Via Capello, 17.	58
20	Castelfranco Veneto	1924	Via Bastia Vecchia.	74
21	Catania	1875	Via Etna, 389.	189
22	Chiavenna	1924	Piazza G. Verdi.	123
23	Chieti	1888	Bagni pubblici - Viale 3 Novembre.	86
24	Como	1875	Via Cinque Giornate, 11.	416
25	Cortina d'Ampezzo	1920	Cortina d'Ampezzo.	102
26	Cremona	1888	Via Palestro.	90
27	Crescenzenago	1923	Via Milano, 19.	265
28	Cuneo	1874	Presso Geom. Grazioli - Via Caraglio, 9.	169
29	Desio	1920	Piazza Vittorio Emanuele II.	836
30	Enza	1875	Parma - Presso Rag. Chiari - Via Mazzini, 49.	166
31	Feltre	1922	Vicolo del Sole, 37.	93
32	Firenze	1868	Borgo SS. Apostoli, 27.	585
33	Fiume	1885	Via Pomerio, 21.	388
34	Gallarate	1922	Piazza Garibaldi, 4.	274
35	Gorizia	1920	Piazza Vittoria, 16.	521
36	Grigne	1924	Mandello Tonzanico.	225
37	Lecco	1874	Largo Manzoni, 4.	230
38	Ligure	1880	Genova - Via S. Sebastiano, 15.	1024
39	Lodi	1923	Piazza della Vittoria, 16.	140
40	Lonigo	1924	Via Corrubio, 131.	122
41	Lucca	1923	Presso Ing. Masini - Piazza S. Giusto, 2.	113
42	Merano	1924	Via dei Portici, 61-1.	779
43	Milano	1874	Via Silvio Pellico, 6.	3244
44	Mondovì	1924	Via di Vico, 15.	114
45	Monviso	1905	Saluzzo - Via Donaudi, 7.	266
46	Napoli	1871	Piazza Dante, 93.	116
47	Novara	1923	Via Cavour, 5.	418
48	Ossolana	1870	Domodossola - Presso Fondazione Galletti.	235
49	Padova	1908	Via Garibaldi, 24-A.	556
50	Palazzolo sull'Oglio	1913	Piazza Roma.	66
51	Palermo	1877	Via Bandiera, 101.	207
52	Pavia	1921	Corso Vittorio Emanuele, 138.	182
53	Roma	1873	Vicolo Valdina, 6.	930
54	Savona	1884	Piazza Garibaldi, 2.	176
55	Schio	1896	Via Pasini, 308.	115
56	Seregno	1922	Viale Mazzini.	—
57	S.U.C.A.I.	1899	Monza - Via Vittorio Emanuele, 7.	—
58	Sulmona	1922	Via Solimo, 17 - Palazzo Colecchi.	25
59	Susa	1872	Susa.	205
60	Teramo	1914	Via Giosuè Carducci.	49
61	Thiene	1923	Gruppo Escurs. Thienesi - Via Conte Colleoni.	93
62	Torino	1863	Via Monte di Pietà, 28.	4560
63	Trento	1872	Società Alpinisti Tridentini - Via A. Pozzo, 1.	3275
64	Treviso	1909	Via Manin, 17.	534
65	Trieste	1883	Società Alpina delle Giulie - Portici di Chiozza, 1.	1171
66	Valdagno	1922	Unione Sportiva Pasubio.	50
67	Valtellinese	1872	Sondrio - Via Trieste, 1.	268
68	Varallo Sesia	1867	Piazza Vittorio Emanuele II.	329
69	Varese	1906	Palazzo Municipale - Via Sacco, 9.	152
70	Venezia	1890	Via XXII Marzo.	468
71	Verbano	1874	Intra - Piazza dal Teatro, 12.	188
72	Verona	1875	Via S. Antonio, 7.	593
73	Vicenza	1875	Palazzo Bonin-Longare.	459
74	Vigevano	1921	Palazzo Testanera.	233
Totale Soci				32.110